L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Per l'Italia, Cent. 50 - Per la Francia, Cent. 60 il numero — Anno IX. - N. 12 - 19 Marzo 1882. — Fratelli Treves Editori, Milano

Il generale Giacomo Medici, marchese del Vascello, m. il 9 marzo a Roma. (Disegno del signor Dante Paolocci da una fotografia).

SETTIMANA POLITICA

Fu una settimana di lutto per l'Italia che pianse la perdita di due patriotti, il generale Medici e il Lanza. Non facciamo qui che accennare la loro morte avvenuta il 9, poichè più innanzi se ne parla distesamente.

Il fatto politico fu il voto dell'Ufficio centrale del Senato che respinse il principio dello scrutinio di lista. Questo voto sorprese, giacchè pareva che l'Ufficio propendesse a contentare il ministero, avendo respinto l'estensione della rappresentanza delle minorità ai collegi di 4 deputati e poscia la proposta Brioschi di aumentare il numero dei collegi di 5 deputati. Bisogna credere che vedendo il ministero non consentire a nessun miglioramento della legge, ma volerla tal quale risultò dal voto dei Deputati, l'ufficio del Senato siasi deciso a respingerla tutta. La decisione fu presa a voti pari, 5 contro 5; sicchè giova sperare che in seduta pubblica il ministero verrà a qualche transazione, se pure può chiamarsi così il ritornare alle sue proprie idee, che aveva abbandonate per gratuirsi i radicali dell'altra Camera. Fatto un posto più giusto alle minoranze, il Senato non si assumerà la responsabilità di respingere lo scrutinio di lista. Non si sa mai per altro se ciò ch'è il più ragionevole sia il più probabile.

Certo, ragionevole non pare il movimento di disgregazione che si verifica nel partito di destra, che scioglie o paralizza le Associazioni Costituzionali, cominciando da quella di Milano, che pareva la più solida. I giovani, che sogliono essere negli altri partiti i più battaglieri, già aspirano a ceder le armi mentre la battaglia elettorale è vicina, e accostarsi al Ministero. Se il gabinetto Depretis era biasimevole fino a jeri, non si vede in che cosa abbia oggi migliorato il sistema di governo, nè le condizioni della patria così all'esterno come all'interno. Noi leggiamo ogni giorno i fogli più ufficiosi di Germania, mettere in ridicolo la nostra politica estera e chi la dirige; ed inoltre giudicare stoltissime le misure proposte dal ministro della guerra, come atte ad indebolire l'esercito italiano. Da tutte le trattative europee, noi siamo appartati, e nessuno ci crede atti ad entrare in una combinazione qualunque, non potendo dar forza ad altri nè essendo sicuri di noi stessi.

All'interno, un ministero che non avesse la fortuna singolarissima del gabinetto Depretis, avrebbe ricevuto un colpo mortale dal processo Chauvet. Il direttore del *Popolo Romano*, fu assolto dall'accusa di avere scritto delle lettere anonime e minatorie; ma assolto per insufficienza di prove, e il tribunale stesso di Roma riconobbe nella sentenza la capacità di delinquere e i pessimi precedenti. Infatti nel corso del processo fu rivelata tutta una vita di piccoli furti e di grandi ricatti, in chi dirige l'organo più ufficioso del ministero ed è per giunta l'amico intimo del primo ministro. Lo scandalo fu grande, ma è passeggero come tutto nel nostro paese.

Un altro giornalista, e questi moderato, Fedele Albanese, preferì togliersi la vita, di soli 36 anni, al sopravvivere al giornale "il Monitore" ch'egli avea fondato da pochi mesi e che non poteva continuare per mancanza di mezzi.

Altri 5 italiani furono uccisi in Tunisia dagl'insorti che hanno ripreso la campagna sotto Bu-Amema e Alì-ben-Kalifà. Orribili stragi furono commesse nel territorio dell'Enfida e presso Keruan. Il governo italiano ha reclamato presso il Bey, non volendo riconoscere la supremazia francese, ma il Bey risponde ch'egli non c'entra. Il governo francese cerca intanto qualche accomodamento delle cose di Tunisia, per fare che l'Inghilterra e l'Italia si rassegnino al fatto compiuto.

La Camera dei Comuni approvò il 9 la mozione Gladstone che dichiara inopportuna e nociva l'inchiesta decretata dalla Camera dei Lordi sul funzionamento del Landact in Irlanda. La Camera alta ha deliberato di continuare ciò nonostante le sue investigazioni, ma è certo che cercherà di renderle insignificanti per far parlare di sè il meno possibile. Un'altra inchiesta la fa però il ministro Forster, che si è recato in persona nelle parti più turbolenti dell'isola verde, sfidando gl'insulti ed anche le schioppettate. A Tullamore parlò in pubblico contro il terrorismo degli uni e la vigliaccheria degli altri. Ma ciò non toglie che i delitti agrarj crescano ogni giorno, e i giurati mandino assolti i rei.

La Regina d'Inghilterra ha avuto innumerevoli dimostrazioni di affetto dopo l'attentato da cui fu salva; ed il 14 è partita per Mentone. Un'altra sovrana, l'Imperatrice d'Austria, non sentendosi sicura in Irlanda, si diverte a Parigi in forma privata; e gli ultrarepubblicani sono scandolezzati del fatto che il presidente Grévy le fece una visita, che l'Imperatrice non restituì.

La Camera francese ha dato un altro voto di fiducia al ministero Freycinet, approvando la sua condotta energica nel domare con la forza gli scioperi di Bessèges e Roannes. Uno degli istigatori fu condannato a quattro mesi di carcere; ciò ha messo in vista il cittadino Fournière: egli è già candidato per la deputazione.

Il Signore Iddio è sempre in discussione nei Parlamenti di questa terra. Lo onorano in Inghilterra, lo ammettono in Italia, lo respingono in Francia.

Abbiamo visto la Camera dei Comuni espellere costantemente dal suo seno l'ateo Bradlaugh. La Camera dei Lordi rincarò sulla dose, adottando una mozione formale che nessun ateo possa entrare in Parlamento e che ciascun membro d'ambe le Camere deva professare con atto solenne la sua credenza in Dio. Ciò può parere eccessivo.

Ma il Senato francese cade nell'eccesso contrario. L'anno scorso, discutendosi la legge sull'insegnamento obbligatorio, esso aveva alla vaga formola della morale e dei doveri civili, sostituito l'obbligo ai maestri elementari di insegnare agli allievi i doveri verso Iddio e verso la patria. Tornata la legge ai Deputati, questi cancellarono il buon Dio. Ora Jules Simon rinnovò la proposta di metterlo a posto; pronunciò un discorso eloquente, liberale, filosofico; ma il Senato, che da un anno all'altro fu dalle elezioni parziali trasformato, rigettò la modificazione con 167 voti contro 123. Il ministero non s'era neanco tenuto neutrale, e si oppose alla menzione onorevole di Dio.

Il ministero italiano non è ancora così avanzato. In questi giorni si discute alla Camera una legge per formare due istituti superiori di magistero femminile a Firenze e a Roma. Arrivati all'insegnamento della morale, il ministro Baccelli dichiarò che per la morale da insegnarsi nelle scuole si deve intendere la morale cristiana, dovendo lasciarsi a Dio quel che è di Dio.

I senatori francesi, dopo il voto razionalista dell'11, hanno emesso il 12 un voto positivista, concedendo a sè stessi, del pari che ai deputati, il viaggio gratuito in tutte le ferrovie.

I deputati francesi vogliono qualche cos'altro: cioè che lo stipendio che già godono di 9000 franchi l'anno, sia portato a 12,000. Ciò è incoraggiante per il progetto che incontra favore presso i deputati italiani, di accordarsi un'indennità.

C'è in Grecia crisi ministeriale. Con quello spirito di riconoscenza che distingue i Parlamenti, quello d'Atene ha mandato a spasso il ministero Comunduros che ha ingrandito il Regno senza spargere una goccia di sangue. Gli succede Tricupis.

L'insurrezione nel Crivoscie si può dire spenta, ora che l'ultimo suo baluardo, il forte di Dragali, è caduto in potere delle truppe imperiali. Su questo punto il piano di operazioni è stato ben concepito e bene eseguito, cosicchè gli insorti, assaliti da più parti, sloggiati via via da tutte le posizioni, hanno dovuto rifugiarsi nel Montenegro. L'azione militare, cominciata il 6 marzo, è finita il 10; e il maresciallo barone Joannovich è festeggiato in tutta l'Austria. Il capo degli insorti Kovacevich è ferito mortalmente. Tuttavia alcuni osservano che gli insorti si sono rifugiati nel Montenegro o sono andati nell'Erzegovina, dove il movimento aumenterà d'intensità. Bisognerà fortificare il Crivoscie perchè la pacificazione sia duratura; il governo austriaco chiede altri sette milioni di fiorini (oltre gli otto già votati) per far fronte alle spese fatte e da farsi.

et.

15 marzo.

CORRIERE.

Funeralia. — Il Vespro siciliano e altri due centenari. Opere nuove. — Il *Duca d'Alba* di Donizetti. — Nuove lettere di Carlo Dickens e l'Italia.

Le viole mammole d'Italia sono spuntate quest'anno bagnate di lagrime. È una primavera luttuosa.

I feretri si succedono ai feretri, i rimpianti ai rimpianti.

All'onorevole Mazzarella, a quel Guadagnoli della Camera che, a chi non lo conosceva di vista, pareva un giovanotto scapato mandato a rompere le monotonie e le battaglie irose del Parlamento coi sonagli innocenti dell'*humour*, — tenne dietro un eroe della spada, il Medici, — e un eroe del dovere, Giovanni Lanza. Morti!

A questa parola, ogni tempesta d'avversari si è placata d'un tratto, — e le lodi piovvero come i fiori sulle salme.

Fu detto bene: se il Lanza poteva udirli tutti gli elogi che risuonarono per l'Italia, le sue labbra si sarebbero contratte a un sorriso.... non di compiacenza.

* * *

La nota più giusta dell'elogio del Lanza l'ha trovata il Minghetti.

"Noi fummo testimoni che non condiscese mai a sè stesso alcuno di quegli agi, di quei conforti che il mondo pregia e agogna sopra tutte le cose.

"Per questo aspetto, la figura del Lanza ha qualche cosa che lo pareggia ai grandi che l'antichità ci ha mandato come esemplari, ed esercita un'attrattiva sugli animi nostri, tanto più potente quanto si contrappone ai due difetti dell'età moderna: lo scetticismo e la mollezza."

Scetticismo e mollezza! Doveva aggiungere anche la smania fratricida.

Noi siamo perpetui polemisti, perpetui Guarnieri che sul petto aveva scritto: *Nemico di Dio e d'ogni misericordia.* — Quando possiamo coprire di vituperi un capo rispettabile, — quando possiamo gettare in braccio al ridicolo un nostro fratello, siamo beati.

Noi ricordiamo la sentenza del Duca de la Rochefoucauld, lo scettico: *Le ridicule déshonore plus que le déshonneur!*

E si volle turbare la rigida serietà del Lanza col ridicolo. Ma il Mommsen, che, *irato ai patrii numi*, scese or ora in Italia a ritemprarsi al nostro aprile anticipato, non dirà più che a noi italiani fu concesso solo il genio della risata: aggiungerà che gli dei ci hanno elargito pur quello dell'elegia.

* * *

E il Medici?

Anche questa figura, la morte non può irrigidirla. È una figura che si move nella storia. Questo ex sarto, figlio d'un cuoco e d'una domestica, è il personaggio vivo d'un gran dramma.

Vi fu un momento penosissimo nella vita del Medici. E fu quando sentì che la sua fibra non era più d'acciaio, quando vide il suo braccio tremare, quando sentì le miserie profonde della creta. E allora diventò malinconico, cupo.

Assistere alla propria decadenza, al proprio sfacelo!... È un supplizio. Eppure una donna consolava quel supplizio.

La nota gentile della morte del Medici fu mandata pure da una donna.... Fu una mano augusta che vergò per la desolata vedova una parola di conforto.

Anche pel Medici le orazioni funebri suonarono alte. Vi fu tuttavia qualche cosa che, a' nostri occhi, valeva più di tutte le orazioni funebri, di tutta la carta listata di nero che deplorava la morte dell'eroico difensore del Vascello.

Ed era una semplice ghirlanda di fiori che adornava la bara: una ghirlanda di fiori colti nel giardino del Vascello.

* * *

Tre centenari.

Abbiamo avuto quello di Angelo Mai, — avremo quello del Metastasio, — avremo quello del Vespro: l'erudizione, il melodramma, la riscossa.

Garibaldi sarà il 31 marzo alla commemorazione del Vespro. Lo sconsigliavano ad andarvi. La traversata.... le emozioni.... la sua dolorosa infermità.... Eppure, egli vuol assistervi.

Certo, la comparsa dell'eroe popolare in quella solennità popolare non può non suscitare entusiasmi fervidissimi. Il languido profilo dell'eroe sofferente, portato in trionfo, si disegnerà su quel cielo stupendo, mentre da quella massa nereggiante di popolo si leverà un solo grido: *Viva l'eroe!* — Forse (e il destino non

Milano. — Il palazzo della Ragione in piazza Mercanti. (Disegno del signor Ed. Ximenes).

voglia) questa sarà l'ultima volta che Garibaldi saluta la Sicilia.

L'intonazione della festa non è esagerata. L'epigrafe che l'ex ministro Perez ha dettata perchè sia posta nella cappella dei Vespri, la dà, — e giusta.

Non è difatti una strage che si celebra, non è una dimostrazione fragorosamente ostile ai francesi d'oggi che si vuol fare; ma il ricordo della libertà conseguita dopo sedici anni d'oppressione angioina che si vuol rinnovare con decoro. E poichè il giogo degli Angiò era stato imposto ai siciliani dalla curia papale, è a questa piuttosto (seppur v'ha ombra di scopo politico) che si mira col pensiero siciliano.

***

Che orribile storia quella dei Vespri! E, nello stesso tempo, è bella. Vi divampa tutto l'odio d'un popolo calpestato; scoppia tutta la ferocia d'un popolo medioevale.

Nel furore dello sterminio vendicatore si squarciava persino il grembo delle donne incinte francesi per istrapparne i feti, i germi della *mala signoria*, come Dante la chiamava. In quell'atto crudele è compendiata l'epoca feroce, la vendetta lungamente repressa, la volontà decisa di spegnere ogni seme di servaggio.

Abbiamo voluto rileggere in questi giorni la *Storia del Vespro Siciliano* di Michele Amari, che l'autore pubblica adesso compendiata in forma popolare, nell'occasione delle feste [1].

È pur sempre un grande, un bel libro quello dell'Amari! Non vi brilla solo lo storico coscienzioso, ma l'italiano, il patriota.

Poichè una volta, la stessa erudizione era scaldata da un'idea viva, nobile, audace. Ora l'erudizione diventa sempre più fredda; e se qualcuno s'ingegna di vestirla di qualche grazia poetica, ci pare un necroforo che fasci di seta una mummia.

***

Un erudito di genio era il Mai, del quale a Bergamo si festeggiò in questi giorni il centenario della nascita (è morto il 1854) con letture accademiche, non delle solite [2].

I giornali quotidiani ne dissero in questi giorni sul Mai di cotte e di crude. E di ciò quale meraviglia? Nessuna. Le opere del Mai sono numerose; per leggerle, ci vuol tempo; per capirle, bisogna essere almeno della stoffa del Mai.

Una biografia compiuta sul Mai l'abbiamo? — Bisognerebbe conoscere tutte le relazioni che quel dottissimo teneva con tutti i dottissimi stranieri per farne una di compiuta.

Il professore Benedetto Prina, il mite poeta, nella festa a Bergamo ha letto un suo lavoro sul Mai, frutto di studii fatti nella Biblioteca Ambrosiana, dove le opere del Mai si trovano tutte.

Al Mai, quand'ebbe trovato i libri di Cicerone della Repubblica, il Leopardi dedicò una canzone che tutti hanno letta, nella quale il poeta prende argomento dalla scoperta clamorosa di quell'*italo ardito* — di quello *scopritor famoso*, per inneggiare agli antichi e dir roba da chiodi dei moderni:

.... O scopritor famoso
Segui; risveglia i morti,
Poi che dormono i vivi; arma le spente
Lingue de' prischi eroi; tanto che in fine,
Questo secol di fango o vita agogni
E sorga ad atti illustri, o si vergogni.

Tutti però non hanno letto le lettere che il Leopardi mandava al Mai fin da quando di soli diciott'anni (cioè nel 1816) sottoponeva al giudizio di quel sommo i propri lavori filologici.

Vi sono tratti curiosi. In una lettera, il Leopardi grida il crucifige al Niebuhr perchè mostra di non stimare Frontone....

Se al Niebuhr, che amò tanto il Leopardi, fosse capitata nelle mani quella lettera!...

Un'altra volta, il Leopardi si rivolge al Mai perchè gli dia notizie del Giordani che non gli scrive; — e bisogna sentire quale angoscia versa in quella lettera, con quali preghiere, con quali supplicazioni prega il Mai che gli dia contezza dell'amico adorato!

***

Si vuole festeggiare a Roma il centenario della morte del Metastasio. E si fa bene perchè il Metastasio è un poeta che ha regnato!...

I nostri bisnonni non sapevano scrivere un bigliettino amoroso se non v'intercalavano una strofetta metastasiana come un zuccherino. Le nostre bisnonne non sapevano farsi abbigliare pel teatro se nel frattempo non gorgheggiavano davanti allo specchio una sentenza amorosa del Metastasio, che avevano imparato alla spinetta, forse fra un bacio e l'altro de' loro cavalieri serventi.

Il Metastasio non fu solo il creatore del melodramma, di quel melodramma nel quale la parola era regina e la musica ancella; ma era anche il gran tesoriere delle sentenze morali ed erotiche. I suoi melodrammi ne sono zeppi.

Negli *Orti Esperidi*:

Sarebbe nell'amor
Soave il sospirar,
Se non venisse ognor
In compagnia d'amor
La gelosia.

Nel *Temistocle*:

Sceglier fra mille un core,
In lui formarsi un nido,
E poi trovarlo infido,
È troppo gran dolor.

Nel *Siroe*:

Sai che un fido amatore avvampa e tace.

Nell'*Olimpiade*, che si produrrà in Roma, in occasione della festa, colla musica originale:

Più non si trovano
Fra mille amanti
Sol due bell'anime,
Che sian costanti,
E tutti parlano
Di fedeltà!

e via via. Nell'*Attilio Regolo*, capolavoro del Metastasio, in cui non c'è solo il dolce tintinno del mandolinista insigne, ma si vede, come in quel nobile vale *Romani addio, — siano i congedi estremi degni di noi* un riflesso dell'antica fierezza latina — nell'*Attilio* suonano sentenze d'amore che fecero, chissà! la fortuna di tanti incipriati seduttori che da un pezzo son polvere. Si onori il Metastasio! Egli merita onori anche dai posteri.

Tanto più adesso che l'operetta, — mostriciattolo nato dalla parodia e dal melodramma, — continua a trionfare. Difatti, *Guerra allegra*, ultima operetta di Giovanni Strauss II°, al teatro Valle esilara i romani.

Che se il buon Metastasio levasse ora la testa dal suo sarcofago, piangerebbe di consolazione alla festa che i contemporanei del Verdi e di Wagner fanno al suo nome. Egli, che visse ottantaquattro anni color di rosa, aggiungerebbe questo contento ai tanti altri goduti, e canterebbe intenerito come nell'*Antigone*:

Quando eccede, ha pur talora
Le sue lagrime il piacer!

***

Ma, a proposito di melodrammi.... A Venezia, a quel teatro la Fenice, fu trovata pregevole l'opera nuova, *Margherita*, del maestro Ciro Pinsuti, l'autore del *Mercante di Venezia*: a Torino, la nuova opera del Gounod il *Tributo di Zamora* che, alle prove a Parigi, secondo il *Figaro*, commoveva sino al singulto gl'interpreti, è piaciuto poco o nulla: all'Apollo di Roma, la *Regina di Saba* del Goldmarck, che già a Torino aveva ricevuto la cittadinanza italiana, suscitò entusiasmo, e a Roma, a giorni si rappresenterà il sospirato *Duca d'Alba* del Donizetti.

Questo spartito lasciato incompiuto dal maestro venne testè completato; ma da chi?

Si dice dal maestro Salvi di Bergamo, che godeva la protezione del Donizetti. Noi crediamo che anche altri vi abbia messe le mani, — altri che scrisse già qualche opera di scarso effetto drammatico, ma ammirabile per istromentazione squisita.

***

"Io sono triste. — scriveva il Donizetti negli ultimi suoi giorni al venerato maestro Simone Mayr, al quale si gloriava di voltare persino la carta di musica quando eseguiva qualche pezzo, — io sono triste: sento l'età, e fortemente. Sono grigio e stanco di travagliare... il mondo mi crede ciò che non sono, ma del mondo poco mi cale; bensì di me stesso.... ho cento mila franchi di capitale; non bastano per vivere discretamente?.... Scrivo ora due opere qui (era a Parigi). L'editore mi dà sedicimila franchi per ciascuna, oltre i diritti d'autore; ma per darle ci vorranno due anni. In Italia, *il faut céder la place*... voi felici.... Io qui, al tavolino sempre. Finito il *Poliuto* è già incominciato il *Duca d'Alba*. Oh! maestro mio, io do al teatro quanto prima un amaro addio. Dico amaro, sebbene mi fece ricco; ma lo dirò di cuore per sortire da *tante souffrance!*"

Allora, il povero maestro cominciava a soffrir perturbamenti al cervello e nel midollo spinale.

Ma chi gli avrebbe detto che il suo *Duca d'Alba* sarebbe eseguito non due anni dopo il 1839, anno in cui scriveva quella lettera, — ma quarantotto anni più tardi?

Piacerà il *Duca d'Alba*?

Noi non ne abbiamo sentita ancora una nota. Ma ci pare che non si potrà giudicare quello spartito come si giudicherebbe domani l'*Otello* o l'*Jago* di Giuseppe Verdi, ch'è a buon punto, — cioè coi criteri, colle esigenze moderne. Bisognerà trasportarsi a quarant'anni addietro.

***

È venuto in luce a Lipsia il quarto ed ultimo volume delle lettere di Carlo Dickens [1].

Il grande romanziere vi parla anche dell'Italia, che egli ha visitata.

La sua simpatia, il suo entusiasmo pel nostro paese era conosciuto; ma quelle lettere li mettono in luce più intensa.

È noto che il Manin, esule a Parigi, fu maestro a due figlie dell'autore del *David Copperfield*; e il Dickens amava gli esuli italiani, e ne parlava con ammirazione comunicativa.

Se oggi contassimo all'estero un Dickens o più d'un Dickens!....

Eppure, — come direbbe lo Zanella, — *noi siamo di ieri*.

Non possiamo dire di noi, ciò che un giornalista americano diceva in questi giorni, con successo di fragorosa ilarità del suo popolo, in un articolo di fondo: "Signori! Noi non siamo che un vecchio!...."

Tremacoldo.

ANCORA UN RITRATTO DI SARAH BERNARDT.

Lo pubblichiamo perch'è caratteristico, e perchè è disegnato da un bravo artista napolitano, il Ricca, sopra quello che Bastien Lepage eseguì per la famosa artista.

Tutti sanno che madamigella Sarah è anche scultrice e ci tiene ad esser tale. Forse, ella annette più importanza a qualche suo mostriciattolo di creta che alla recitazione d'una commedia.

E Sarah nel celebre ritratto che ne fece Jules Bastien è rappresentata con una sua statuina in mano, nell'atto che l'ammira. Meglio così che il vederla ritratta con un enorme cagnaccio a' piedi, come fu dipinta altra volta. È meno amazzone; ed è più artista.

---

[1] *Racconto popolare del Vespro Siciliano* per MICHELE AMARI. (Roma, tip. Forzani, 1882).

[2] *Nel primo centenario di Angelo Mai* — memorie e documenti pubblicati per cura dell'Ateneo di Bergamo. (Bergamo, tip. Gaffuri e Gatti).

[1] *The letters of Charles Dickens*, in 4 vol. Lipsia Tauchnitz, 1880-82.

DUE MORTI

GIOVANNI LANZA. - GIACOMO MEDICI.

Spirati poche ore l'uno dopo dell'altro, in quella Roma ch'era stata per anni ed anni la meta de' loro pensieri, erano nati, il Lanza, nel 1810 in Piemonte, e precisamente a Vignale in provincia d'Alessandria; il Medici a Milano nel 1817, tutti e due da famiglia modesta a cui hanno dato lustro non perituro. Il Lanza, stato presidente del Consiglio de' Ministri e della Camera, aveva toccato i più alti gradi della gerarchia civile d'un popolo libero, ed era stato nominato cavaliere dell'ordine supremo dell'Annunziata per avere congiunto il proprio nome al più grande avvenimento del secolo, l'occupazione di Roma ed il termine della dominazione temporale de'Romani pontefici. Il Medici è morto primo aiutante di campo di Sua Maestà, avendo raggiunto uno de'più alti gradi della gerarchia militare, il più alto anzi perchè chi lo occupa deve godere non solo intiera la stima, ma altresì la fiducia personale del capo dello Stato.

Le vite di questi due uomini che hanno camminato per strade tanto diverse, hanno fra loro moltissimi altri punti di somiglianza, oltre ad aver comuni gli intenti. Le tempre sono differenti; ma nell'uomo d'azione che ha cooperato al risorgimento d'Italia combattendo su tanti campi di battaglia, come nell'uomo che ha lavorato per trentatrè anni nel governo e nel parlamento, c'è la stessa energia di volontà, c'è la stessa forza. E questa forza è la convinzione profonda di adoperarsi per il trionfo di una causa giusta.

Il Lanza come il Medici hanno avuto i loro momenti di sconforto, ma non si sono mai mostrati pensosi più di sè stessi che d'altrui: hanno creduto di aver diritto di lamentarsi del governo, ma non hanno mai fatto salire fino al Re la responsabilità degli errori di un ministero. "Unico il Re — scriveva il Medici ad Antonio Panizzi il 23 dicembre 1859, irritato perchè Garibaldi avesse dovuto lasciare il comando delle truppe dell'Emilia per non creare imbarazzi al governo — unico il Re fu con Garibaldi pieno di simpatia e d'amicizia." In quanto a sè, si contentava di domandare se avrebbe potuto trovare un impiego alle Indie, nelle armi o nel commercio: non lo spaventava il lavoro dopo aver fatto il negoziante di carbone a Genova dal 1850 al 1859.

Ed il Lanza, quando gli elettori di Vignale, per ricompensarlo d'aver dato Roma all'Italia, gli dettero lo sfratto eleggendo un sindaco sconosciuto, non se ne dette neppur per inteso. Stette tranquillo nella sua modesta casa di Roncaglia presso Casale, portatagli in dote dalla moglie, e non sollecitò nè punto nè poco la riparazione offertagli dagli elettori del secondo collegio di Torino. Quando l'ebbero rieletto non rifiutò: continuò come prima ad essere assiduo a Montecitorio, fino a questi due ultimi anni di Babele parlamentare.

Il Medici, uomo di guerra, ebbe come tutti i patriotti più preclari l'onore di essere prescelto a rappresentante della nazione; ma non era uomo parlamentare e non lasciò nella legislatura traccia di sè come deputato nè come senatore. Il Lanza invece, uomo di governo e di parlamento benchè avverso all'abuso del parlamentarismo, prese un fucile quando lo richiedevano le circostanze della patria e stette tranquillamente al fuoco contro gli austriaci. Ma non era nato per il guerreggiare de'campi: le lotte parlamentari erano quelle cui egli aspirava, e lasciato il campo dove era una semplice unità combattente fu presto a Torino dove lo chiamavano gli elettori di Frassineto che lo avevano eletto a lor deputato.

* *

"Conosco il Medici e so quello che egli era capace di fare" scriveva Cialdini — che lo aveva conosciuto nelle guerre di Spagna — al ministro della guerra raccomandandogli di nominare il Medici comandante del mezzo reggimento de'cacciatori delle Alpi che si formava al deposito di Savigliano prima della campagna del 1859. La raccomandazione era giusta, ma poteva parere superflua a chi non aveva certo dimenticato la difesa del Vascello. Contro quella casa semi-diruta, rimasta anche oggi quale la ridussero nel 1849 le artiglierie repubblicane del generale Vaillant, s'infranse fino a dieci volte in una notte la famosa "furia francese." I difensori del Vascello erano un pugno di uomini: non potevano essere più di due o trecento perchè ad un maggior numero sarebbe stato impossibile muoversi: eppure furono gli ultimi a cedere, sostenuti come erano non dal debole ed infranto riparo delle mura, ma dalla spartana tranquillità del loro comandante.

Vittorio Emanuele ebbe una delle sue tante felicissime ispirazioni quando conferì al generale Medici, divenuto suo primo aiutante di campo, il titolo di marchese del Vascello. È curiosa la coincidenza: nel sedicesimo secolo, al tempo delle prepotenze straniere, un Medici milanese ebbe da Francesco I re di Francia il titolo di marchese di Marignano per essersi valorosamente battuto per la bandiera de' fiordalisi a danno d'Italia: nel secolo XIX, redenta la patria, Vittorio Emanuele, re eletto, ha dato il titolo di marchese del Vascello ad un altro Medici milanese, che aveva combattuto valorosamente contro i francesi.

Ma se ogni atto di valore del Medici avesse dovuto fruttargli un titolo nobiliare, non basterebbe a contenerli tutti una pagina dell'almanacco di Gotha. Nel 1859 a Varese decide della giornata occupando Malnate; a San Fermo sbaraglia ed insegue il nemico; a Tre Ponti protegge la ritirata. Nel 1860, guidata a traverso mille pericoli la seconda spedizione de' volontari in Sicilia, sbarca presso Palermo e avuti pieni poteri da Garibaldi, che fidava in lui come in sè stesso, s'incammina verso Messina. Le truppe borboniche lo attaccano e il Medici tenendole a bada dà tempo a Garibaldi, di sopraggiungere e di vincere quella battaglia di Milazzo che decise della liberazione dell'intiera Sicilia ed ispirò ad Alessandro Dumas, padre, una delle più belle narrazioni uscite dalla penna del fecondo scrittore. In quella battaglia, nella quale i volontari fecero prodigi di valore, Medici sempre primo fra i primi, ha un cavallo morto sotto di sè e si espone venti volte a morte sicura. Ma le vite di tutti quei valorosi che ad uno ad uno ci mancano erano troppo preziose perchè ci potessero essere tolte. Il Medici doveva attraversare colla sua brigata lo stretto di Messina, traversare le Calabrie e la Basilicata, combattere al Volturno, resistere gagliardamente per nove ore continue in una posizione difficilissima a Santa Maria di Capua, il primo d'ottobre. Doveva poi, salito di grado nella gerarchia militare e passato nell'esercito regolare, occupare posti importanti e nella non felice campagna del 1866 tenere alto l'onore delle armi italiane a Primolano, a Borgo ed a Levico, dove essendo buon generale non si dimenticava d'esser soldato.

La gotta, le antiche ferite, molti anni di vita strapazzata avevano ora acciaccata e disfatta la fibra robusta del patriota Lombardo. Camminava lentamente; aveva la fisonomia dell'uomo stanco e sofferente che mal tollera d'esser costretto dai malanni a rinunziare all'attività della gioventù; si vedeva ancora in lui l'energia dell'anima che lottava con la fiacchezza del corpo. Andava in carrozza quasi sempre solo, accigliato, i piedi gonfi posati sopra un cuscino; ma in quell'infermo si intravedeva tutta la fibra dell'avventuroso compagno di Garibaldi a Montevideo; del giovinotto trentenne che nel 1848 prima di rifugiarsi in Svizzera s'era divertito a stancare per un paio di settimane su per le montagne del lago Maggiore i battaglioni del generale d'Aspro: sotto l'elmo piumato di bianco e l'uniforme da generale si riconosceva il difensore del Vascello, vestito artisticamente di velluto col cappello alla calabrese nero piumato e la barba allora detta all'Italiana.

Il Medici possedeva, oltre al sangue freddo, il colpo d'occhio; oltre all'ardimento, un'altra qualità di gran capitano: quella di sapere affezionarsi fino all'idolatria quanti lo avvicinarono. Non ci può essere ufficiale dell'esercito o de' volontari che abbia seguito il Medici in Val Sugana, in Sicilia, o nella campagna del 1859, o sia stato con lui alla difesa del Vascello nel 1849, e non ne abbia pianto adesso la perdita con sincere lagrime. Chi l'aveva conosciuto una volta non avrebbe voluto mai abbandonarlo: le sue amicizie più intime erano state contratte sui campi di battaglia. È spirato fra le braccia del prof. Tommasi Crudeli, nobile ed austera figura di patriota e di scienziato, che era stato nel 1860 ufficiale nella spedizione condotta dal Medici ed era divenuto ora suo parente per parte di moglie. I superstiti del Vascello — ahimè quanti pochi ne son rimasti! — son partiti apposta per andare ad accompagnare alla tomba la salma del loro antico capo: da Milano vi sono andati il colonnello Guastalla e il pittore Induno, nel 1849 giovinetti baldanzosi, impavidi, oggi uomini serii e reputati — banchiere l'uno, pittore l'altro, — ma non dimentichi di quel tempo nel quale esuberava quel che oggi manca — l'entusiasmo e la fede.

* *

Giacomo Medici era veramente uomo nato per l'azione e non per la politica. Dopo il 1860, come ho detto di sopra, quando il suo nome correva sopra tutte le bocche come quello dell'ardito comandante del *Washington*, del soldato di Milazzo e di Santa Maria di Capua, indette le elezioni per il primo Parlamento italiano, egli fu eletto subito deputato. Si trovava a disagio negli stretti banchi coperti di velluto del palazzo Carignano. La sua vita parlamentare non offrì incidenti degni di nota. Nel doloroso dissidio fra Garibaldi ed il conte di Cavour a proposito dell'esercito meridionale, il Medici col Bixio, col Cosenz, col Carini e con quanti altri avevano fior di senno, fece di tutto per metter pace invece di soffiare sul fuoco. Accettato il comando della divisione di Messina, si allontanò dalla Camera e per quanto gli elettori di Imola, poi quelli del secondo collegio di Bologna, gli conferissero nuovamente coi loro voti il mandato di rappresentare la nazione, non fu assiduo frequentatore delle aule parlamentari. Nel riassunto degli appelli nominali per le votazioni più importanti avvenute dal 1861 in poi, di contro al nome del Medici c'è sempre una piccola *a* minuscula, in segno della di lui assenza. Nel 1870, quando il Lanza presidente del Consiglio e ministro dell'interno gli dette l'incarico di reggere la prefettura di Palermo fu nominato Senatore del Regno. Compariva qualche volta al palazzo Madama, ma assai di rado: la sua carica di primo aiutante di campo del Re gli imponeva dei riguardi a' quali si sarebbe fatto scrupolo di mancare. Eppoi ci sono degli uomini che per la politica non son proprio nati ed il Medici lo dimostrò a Palermo, dove finchè si trattò di combatter di fronte contro il malandrinaggio l'opera sua fu efficace ed applaudita; quando invece capitò l'occasione di dovere adoperare l'astuzia o saper trovare il modo di continuare l'opera incominciata rispettando però certi artifizii legali, il Medici si trovò in urto col capo della magistratura e ne nacque un dissidio del quale si occupò per un pezzo non solamente Palermo ma tutta l'Italia.

Come tutti gli uomini della sua tempra, il Medici aveva in politica i suoi ideali. Sentiva per Vittorio Emanuele una devozione profonda e sincera, per Garibaldi un antica amicizia cementata su venti campi di battaglia. Avrebbe voluto vedere questi suoi due idoli sempre d'amore e d'accordo fra loro; e difatti nel 1875, poco dopo essere stato chiamato al posto di primo aiutante di campo, indusse Garibaldi a far visita al Re al Quirinale. Chè del resto l'amicizia non gli faceva velo all'intelletto e fino dal 19 ottobre 1861 scriveva di Garibaldi ad Antonio Panizzi a Londra: "Avesse egli così, come tu hai, e la mente e gli studii e l'esperienza che molto bene potrebbe fare ancora all'Italia che oggi non fa, perchè non so come ammaliato nelle seduzioni, adulazioni ed ambizioni dei molti malcontenti capitanati dal . . . . . . Il quale col nome e la telleranza di Garibaldi si gonfia tanto e presume tanto, che gli avverrà quanto è toccato alla rana della favola."

Quanti nomi potrebbe venir fatto di sostituire a quei puntini messi lì dal discreto editore delle lettere dirette al Panizzi! E quanto par vivo e rassomigliante il ritratto!

* *

Se in Giacomo Medici rifulse sopra ogni altro pregio il coraggio, in Giovanni Lanza rifulgevano l'onestà ed il carattere. Avrebbe potuto prendere per impresa il motto dei Colonna *Frangar nec flectar*. L'essere andato alla Camera nel 1849 a sedere sui banchi del centro sinistro per finire nel 1882 sui banchi di destra provano appunto la di lui stabilità ne' principi di governo. S'era detto che la libertà è necessaria, anzi indispensabile ai popoli purchè non trasmodi; ne aveva seguita l'evoluzione misurata e lenta mettendosi fra quelli che ne spingevano le vicende quando era necessaria la spinta, per andarsi a mettere dalla parte opposta quando invece dello sprone si è fatto necessario il bisogno del freno.

La sua tenacità di proposito dimostrò specialmente quando si trattò, lui al governo, delle relazioni fra Chiesa e Stato. Era uno dei più grandi liberali della Camera e perciò appunto ebbe fama d'autoritario ed i suoi avversari lo presentarono alle turbe indotte come una specie di carabiniere travestito. Ministro dell'interno nel Ministero La Marmora volle la libertà per i vescovi che andavano al Concilio, sostenendo non essere fra' diritti della podestà civile vincolare con giuramento il clero quando si tratta di discussioni veramente od anche apparentemente religiose; e non trovandosi d'accordo con i colleghi preferì al transigere il lasciare il potere. Presidente del Consiglio e ministro dell'interno nel 1870, quando vide che l'occupazione di Roma era una necessità, un atto imprescindibilmente reclamato dalle condizioni interne dell'Italia ed insieme da quelle generali d'Europa, non esitò a telegrafare al generale Cadorna, che aveva raccolte le sue truppe nella parte più meridionale dell'Umbria, l'ordine di passare il confine. Dalla violenza repugnava: si rassegnò ad ordinarla quando vi fu costretto; ma l'ordine fu dato senza le

lagrime inventate per servirsene come arma politica. Storiella ingenua che non impedirà punto al nome di Giovanni Lanza di andare scritto accanto a quello di Vittorio Emanuele, — come ha detto il Farini dando l'ultimo saluto al defunto, — nella pagina di storia dove sarà narrata l'occupazione di Roma. E ritenendo la spedizione di Crimea come primo atto virtualmente efficace per conseguire il nostro risorgimento, non si può dimenticare che il Lanza fu alla Camera relatore del trattato con l'Inghilterra e la Francia che aveva proposto il Cavour. Così si trovarono uniti i nomi de' due uomini che dovevano, l'uno incominciare e condurre a buon porto la liberazione e unificazione d'Italia, l'altro compirla.

E quanta stima il conte di Cavour avesse del Lanza lo dimostrò quando volle affidargli nel 1855 il ministero dell'istruzione pubblica, nel 1858 quello delle finanze. S'è detto cento volte e si ripete adesso che il Lanza era uomo d'ingegno limitato e di coltura non vastissima. Ma sarebbe impossibile negare ch'egli modificò sostanzialmente rimodernandoli i sistemi d'insegnamento in Piemonte e quanto s'è trovato di buono nelle leggi di quel paese relative agli studi era opera del marchese Cesare Alfieri e del Lanza. Quando gli fu offerto il portafoglio non voleva accettarlo: quando l'ebbe accettato per condiscendenza verso il Re e verso il conte di Cavour fu presto in grado di far meglio di quanti lo avevano preceduto. E se n'andò dal ministero col Cavour, dopo la pace di Villafranca, accompagnato dalle benedizioni de'maestri a'quali credo non avesse mai fatto un discorso.

L'attentato contro la regina Vittoria d'Inghilterra. — Ritratto di Maclean. (Dai giornali inglesi).

Opposto al Rattazzi nel 1867 dal ministero Menabrea come candidato alla presidenza della Camera fu eletto e fece trionfare il ministero: eletto due anni dopo dall'opposizione invece del candidato ministeriale rovesciò quelli de'quali era stato il campione. Ma essi, non lui, erano cambiati. Del resto nessuno meno di lui subordinò alle gare personali l'amore della verità e della giustizia. Quando con un solo voto di maggioranza la Camera respinse la legge per stabilire la nullità degli atti non registrati, contro la quale s'era schierata anche parte della destra, ed il Min-

L'ARRIVO DEL GENERALE SKOBELEFF ALLA STAZIONE DI PIETROBURGO, il 5 marzo — RITRATTO DI SKOBELEFF. (Da schizzi del nostro corrispondente John Beer, di Pietroburgo).

ghetti fu incaricato di formare un ministero nuovo, il Lanza caduto non si andò a mettere fra le file degli avversari, ma riprese tranquillamente il suo posto a destra e votò per il ministero.

***

Presidente del Consiglio per quasi quattro anni aveva risparmiato sull'assegno annuale una ventina di migliaia di lire. Quando ritornò alla vita privata se ne servì per fondare un asilo d'infanzia succursale a Roncaglia. Non gli pareva probabilmente di poter disporre di quei denari per procurarsi maggiori comodità della vita, o per aumentare le proprie scarse sostanze, appena bastevoli per vivere modestamente. Aveva consegnato nel tempo stesso al conte Cantelli suo successore a palazzo Braschi due o trecento mila lire di buoni del tesoro comprati con le somme destinate a'fondi segreti e che il ministro dell'interno amministra senza sindacato. Tale atto risaputosi fu da molti giudicato un' ingenuità non solo, ma riputato dannoso al mantenimento della pubblica sicurezza. Ma quando i quattrini sono spesi tutti fino all'ultimo soldo la pubblica sicurezza non è maggiore d' allora, e "mentre egli fu ministro le sorti della patria non pericolarono." Lo ha detto il Farini, non sospetto di avere esagerato le tinte per passione politica.

Occupando il supremo ufficio civile di capo del governo aveva conservate abitudini e forme modestamente borghesi, unite però ad una tal quale gravità di scienziato. Perchè un altro errore, gabellato per verità sacrosanta dagli avversari del Lanza, è quello di credere ch'egli non avesse avuto come medico nessun valore. La Reale Accademia di medicina di Torino celebrandone i meriti in solenne adunanza domenica scorsa ha voluto appunto dimostrare il contrario. Se i primi movimenti politici del 1847 gli fecero abbandonare la pratica della professione invogliandolo della vita pubblica, i pochi anni durante i quali era stato medico a Vignale e a Casale avevano bastato per procacciargli fama. Alla professione del medico nessuno può esser difatti più adatto d' un uomo coscienzioso fino allo scrupolo ed osservatore rigido del proprio dovere.

Lo si credeva generalmente burbero e severo perchè la fisonomia quadrata, a non considerarla attentamente, faceva sembrarlo tale. Era invece affabilissimo con tutti, più di quanto lo sia ordinariamente un uomo giunto ad un grado anche inferiore d'autorità e di considerazione. Rammento ancora di essermi trovato un giorno sul Corso di Roma insieme a due deputati che lo incontrarono e lo fermarono. Rimasi, come dovevo, in disparte, ma non mi valse; chè fu dettò il mio nome ed io presentato a lui ch'era ancora presidente del Consiglio. Se avessi potuto con tutto il comodo pensare prima quali parole mi sarebbe piaciuto di sentirmi dire dall'illustre uomo, non sarei riuscito ad indovinarne delle più adatte e delle più lusinghiere. Non cito il fatto per la puerile vanità di mettermi in scena, ma perchè ritengo pregio grandissimo in chi governa di saper giudicare gli uomini a colpo d'occhio, siano grandi o modesti, e non disgustarli con qualche parola detta a casaccio, o con una di quelle lodi volgari alle quali non si presta fede non potendole ritenere per sentite e pensate.

Certo l'adulare non gli era possibile e non adulò mai neppur Vittorio Emanuele, per quanto lo amasse, come Re e come uomo, grandissimamente. Ed il re galantuomo lo ricambiava d'uguale affetto e di grande stima, benchè lo chiamasse "quel rustico di Lanza." La sua rusticità appunto gli piaceva e gli imponeva. Lo ebbe vicino in momenti difficili e dolorosi come quando, dopo la convenzione di settembre, la plebe torinese insultò e svillaneggiò la gente che andava ad una festa data al palazzo Reale; ed in momenti solenni come quello dell'ingresso in Roma nel luglio del 1871. Quando Vittorio Emanuele morì, Giovanni Lanza lo pianse con calde lacrime che re Umberto ha ricompensate baciando affettuosamente il moribondo amico del padre. Scena commovente che meriterebbe di essere consacrata da un insigne pennello!

Mi par di veder la modesta cameretta al mezzanino dell'albergo New-York, illuminata da una finestra bassa e quadrata; mi par di vedervi entrare mesto il re d'Italia ed avvicinarsi piano piano al letticciolo di ferro sul quale agonizza Giovanni Lanza. In fondo alla Camera nella penombra il Minghetti, il Nicotera, il conte Emanuele Borromeo dall'aspetto militare e severo, il buon Biancheri piangente: più vicino al letto la signora Lanza, donna tanto ottima quanto modesta e ritirata, di quello stampo come erano le nostre mamme. La fisonomia del Re esprime l'interna commozione malamente dissimulata: si direbbe che Umberto invecchia; i capelli gli si son fatti qua e là grigiastri benchè abbia appena trentotto anni. Il malato non lo ha sentito e non lo vede, trasognato com'è dal delirio che ogni tanto l' assale. Il Biancheri si accosta al letto da una parte, mentre re Umberto tocca la mano del Lanza scottante di febbre e gli dice affettuosamente — Lanza Lanza.... non mi riconosce.... sono Umberto, il figlio di Vittorio Emanuele. — Il malato dischiude gli occhi: quelle parole sono arrivate attraverso la confusione del delirio fino al centro dell'intelligenza. Gira lo sguardo, solleva la testa, riconosce Umberto, e mormora a voce sommessa, — ah! il mio Re! — poi la testa ricade, come spossata da quello sforzo, sopra il guanciale: gli occhi si richiudono, le immagini affannose del delirio ricompariscono. Umberto cogli occhi umidi di pianto stringe nuovamente quella mano che ha scritto l'ordine di occupare Roma e depone un bacio sulla fronte dell'ammalato madida di sudore.

"Il bacio del Re ed il cordoglio dell'intiera nazione sono stati un compenso adeguato al dolore della perdita d' un uomo che ha fatto tanto per la patria." Lo ha scritto la signora Lanza ringraziando quanti hanno dimostrato in tutti i modi di deplorare la morte di quell'onesto. Non poteva dirsi di più in tanto semplici parole. La signora Lanza non è mai stata una letterata; ma le donne hanno in certi momenti un felicissimo ispiratore nel loro cuore.

***

L'Italia si prepara ad onorare la memoria de' due uomini ch' essa ha perduto.

A Milano sarà posta una lapide commemorativa in via del Gesù dove fu la casa che vide nascere in una modesta stanzetta del secondo piano Giacomo Medici.

I giornali di Torino d'ogni partito hanno aperta subito una sottoscrizione per un monumento a Giovanni Lanza, e da tutto il Piemonte le sottoscrizioni affluiscono.

A Casale gli onori funebri con i quali è stata ricevuta la salma del Lanza ed accompagnata al Cimitero hanno preso l' aspetto di una solenne dimostrazione di pubblico lutto. Due principi di casa Savoja, Amedeo duca d'Aosta e Tommaso duca di Genova, insieme ai rappresentanti della Camera e del Senato, a quelli di Roma e di tutti i corpi elettivi della città e della provincia, reggevano i cordoni del feretro che ha traversato le vie piene di folla mesta e rispettosa.

Ma intanto nè Casale nè Roma vedranno più il Lanza, con il suo cappello a cilindro, il soprabito color nocciuola e la canna d'India col pomo d'avorio, percorrere le vie con passo frettoloso, tutt'altro che da settantenne, la persona dritta, lo sguardo franco e sereno. L'aula di Montecitorio e quelle del Consiglio Comunale di Casale e del provinciale d'Alessandria, non sentiranno più la sua voce vibrata, pronunziare con un accento piemontese molto spiccato parole sempre ascoltate; quella voce che nel comizio agrario di Casale fu tra le prime a parlare di libertà e di patria assai prima del 1848.

E il tempo continua ad andar di galoppo e non si ristà dalla sua opera devastatrice. Fra vent'anni si accenneranno a dito come un fenomeno i superstiti delle generazioni che dal 1848 al 1870 erano nel fiore della virilità, nel pieno e completo possesso di tutte le loro forze fisiche e intellettuali. Dio voglia che fra gli arrivati troppo tardi per cooperare nella grande impresa di far l'Italia, non vi siano di quelli risoluti a disfarla, tanto per poter figurare nella storia anche loro, magari con la fama d' Erostrato.

Ugo Pesci.

Nel prossimo numero daremo il ritratto di Lanza.

NECROLOGIO.

— Quante perdite! In un giorno solo (il 15) il telegrafo ci porta la morte di un grande finanziere, il direttore e si può dire il creatore, l'anima della Banca Nazionale, *Carlo Bombrini* di Genova, a 78 anni; — del segretario generale del ministero di grazia e giustizia, il deputato *Ronchetti*, ancor giovane; — del vecchio magistrato piemontese e senatore *Domenico De-Ferrari*, che fu ministro degli esteri nel 1848. — Inoltre è morto il generale napoletano *De Sauget*.

— Il 9 morì a Firenze il distinto scrittore *Giuseppe Tigri* di Pistoia, abate, professore e bibliotecario. Aveva 76 anni. Pubblicò una preziosa *Raccolta dei canti popolari toscani — Trattato contro i pregiudizi popolari — Il Montanino Pistoiese — La Selvaggia Vergiolesi — Viaggio a Costantinopoli — Matilde*, ed altre opere dedicate specialmente allo studio della nativa Pistoia.

— Si annunzia da Parigi la morte del letterato *Francis Wey* di 72 anni. Fra le sue numerose opere di viaggi, d'arte, di storia e romanzi, è conosciutissima anche in Italia l'ampia descrizione di Roma, che fu stupendamente illustrata. Se ne è appunto adesso intrapresa la seconda edizione dalla casa Treves. Non sappiamo s'egli lasci il compimento della descrizione delle Città minori di Toscana e d'Umbria ch'egli aveva intrapresa nel "Giro del Mondo."

IL BALLO A CORTE.

Abbiamo nei numeri passati detto qualche parola sui balli dati al Quirinale, ed ora pubblicando un disegno del nostro corrispondente di Roma riproduciamo qualche periodo d'una descrizione pervenutaci, e che non diamo per intiero per mancanza di spazio.

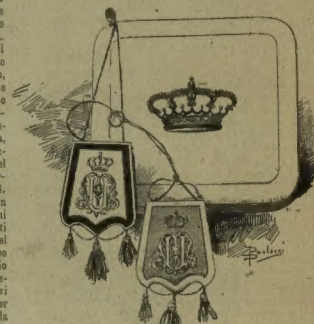
. . . .

"È un pensiero gentile di S. M. la Regina quello di abbandonare per alcun poco la sala da ballo, ove le danze sono riprese dopo la quadriglia reale, per fare, diremo così, gli onori di casa. Difatti S. M., vispa come una gazzella, si reca nelle sale adiacenti, e con una grazia speciale fa le sue visite da divano a divano, da poltrona a poltrona. È questo il momento che le eleganti e ricche tolette della Regina e delle dame possono essere ammirate con calma, ed in tutti i loro particolari. La figura elegante di S. M. prende delle pose indimenticabili.

"Lo spettatore (anche se repubblicano) sente trasportarsi dal luccichio di tanti brillanti e di tante gemme, e dell'eterno femminino regale. Dovunque uno si volti, vede una serie di bellezze plastiche di tutti i gusti, un contrasto di tinte delicate, un riflettersi di rasi e di sete, effetti strani di luce impetuosa raddoppiata da specchi, fiori in ogni angolo.

"Non sappiamo se Carducci ha mai assistito a simile scena, ma siam certi che *aggiungerebbe* un canto, ispirato da una linea meravigliosa di spalle e di braccia."

Poniamo qui sotto il disegno dei due *carnets*, eseguiti appositamente per S. M. la Regina dall'astucciaro di Corte signor De Andreis, coadiuvato dal signor Giani nella parte delle cifre lavorate in oro ed argento. Sono due gioielli di esattezza e di eleganza.

Rinchiusi in astuccio di velluto *perla* sormontato da corona in cuoio nero e palle d'oro (nuova applicazione del De Andreis), fanno ora parte della collezione dei *carnets* che S. M. tiene come ricordo dei balli.

NOTERELLE.

— Una gentile nostra associata ci scrive da Londra: Ho letto col massimo interesse gli articoli intitolati "Una colpa giudiziaria" perchè un caso analogo si è verificato ultimamente in Inghilterra, ma con questa differenza: qui le infelici vittime (due appaltatori) ricevettero la loro libertà tosto che fu scoperto l'errore, e di più, il nostro Home Secretary — ministro dell' interno — assegnò 500 lire sterline a ciascuno per facilitare il loro ristabilimento sociale e finanziario, essendo le due famiglie state totalmente rovinate e ridotte nell'ultima miseria. Il vero colpevole avea confessato sul letto di morte, facendo una tarda riparazione.

— Il nostro De Amicis è tradotto anche in polacco. Riceviamo da Varsavia l'*Olanda*, la *Spagna*, il *Costantinopoli*, i *Ricordi di Londra*, tradotti in polacco dalla signora Marya Siemiradzka e pubblicati dall'editore Filip Sulimierski. Egli annunzia la prossima pubblicazione del *Marocco*.

— Il Municipio di Livorno ha aperto il concorso pel monumento a Guerrazzi. I concorrenti debbono presentare il loro concetto in bozzetti in proporzioni almeno di un quinto dell'altezza del Monumento, la cui statua deve misurare non meno di metri 2,70, e la spesa non eccedere le 30,000 lire. I due bozzetti giudicati migliori dopo il prescelto per la esecuzione, saranno premiati con L. 600 e L. 400. Il termine per la presentazione è di sei mesi.

POESIA E MUSICA POPOLARE ITALIANA
NEL NOSTRO SECOLO.

Lettor mio garbato, e mia bella lettrice, — se tant'è che mi abbiano a toccare, — avete mai provato, quando gli anni della prima gioventù pian piano si allontanano, un pungente desiderio di ricordare, di riafferrare quasi certe fievoli e pur care memorie dell'età trascorsa, di rievocare certi fatti e con essi i sentimenti che vi si destarono allora nell'anima? Credo che sì: e che facilmente mi capirete quando vi dirò che, scrivendo queste parole, mi logoro la testa per vedere se mi riesce rammentare quelle canzoni e quelle note musicali che un giorno mi accarezzarono l'orecchio, e di cui spesso non resta altro nella memoria che qualche frammento. Vorrei poter ricordare tutti i versi, tutte le arie popolarmente cantate da quarant'anni almeno in qua, e che nella varietà loro, per quello che spetta alle parole, rendono anche testimonianza della varia vita d'Italia e del popolo italiano, prima del quarant'otto e dappoi. Ma per quanto faccia non mi riesce ritessere intera quella tela di ricordanze; è tutta strappi e lacune, specialmente per le parti più antiche; ma forse, anche se la presente così com'è, a te, lettor gentile, a te lettrice bellissima, potrà eccitare qualche reminiscenza, che del resto auguro prossima e non remota, e che, come tutte le giovanili reminiscenze, non può in fin dei conti riuscire se non piacevole. Ma, pur troppo, è nell'indole della poesia popolare d'invecchiar presto: sicchè ormai e le più antiche e le più recenti canzoni sono tutte, qual più qual meno, echi languidi del passato: e niuno vorrà meravigliarsi se, non già di tutte, ma di alcune soltanto mi ricordo ancora.

*
* *

Per quanto dunque frughi nei ripostigli più reconditi della memoria, io ci trovo per gli anni dell'infanzia il solo confusissimo ricordo di una canzone che canterellava una vecchia servente, e che doveva essere anche per lei una reminiscenza della gioventù. La canzone infatti risaliva ai tempi dei francesi: rammento che ci entrava il general Miollis, che nel 1800 fu capo dell'esercito repubblicano in Toscana; rammento che ci si parlava di certe *carte*, non so se vere o false, e che le *carte* facevano rima con *Bonaparte*. L'impressione che me n'è rimasta, è che fosse un canto piuttosto in lode che in biasimo dei francesi. Se qualcuno ne sapesse di più, è pregato avvisarmene.... e gli sarà usata cortesia. Di un'altra canzone mi ricordo assai meglio, ed era il *Lamento di Napoleone*, cantato da quella stessa donna. Di questo *Lamento* posso dire qualche cosa, perchè l'ho dinnanzi stampato: e cominciava così:

> Che più a soffrir mi resta,
> Or che Parigi è preso?
> Da pochi fui difeso:
> Di me che mai sarà?
> Che barbara sventura!
> Che inaspettato evento!
> È stata un'ombra, un vento,
> La mia sovranità.

E continuava ripetendo ogni due strofe: *È stata un'ombra, un vento*, ecc., ecc.

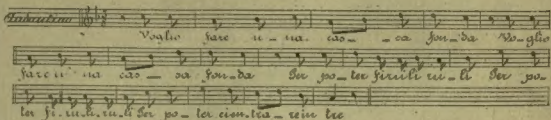
*
* *

E con questo si chiude la serie delle canzoni che si direbbero storiche, o che risalgono ai primi anni della gioventù. Più chiara reminiscenza ho di altre canzoni, di altro genere, anteriori al 48. Verso il 43 o così, per tutta Italia si sparse da Napoli la nuova canzone:

> Te vojo bene assaje,
> E tu no pienze a me;

la quale ognuno conosce, ed è fra le più belle ed appassionate armonie popolari. Un'altra canzone della quale risuonavano nella notte le vie e le piazze, era quella di *Rosina* morta per amore. Forse non è altro che una varia forma di quella poesia popolare che in Francia va col nome di *Jean Renaud* ed in Italia col nome di *Re Carlino*, nella quale la giovine sposa, udita la morte del marito, che invano tenta celarle la suocera, ordina le sia preparata la sepoltura. Molti del resto ricorderanno anche oggi questa poesia e le note musicali ond'è rivestita; ma molti altri non la sapranno o non la ricorderanno; e per essi ecco qui poesia e musica [1]:

> Voglio fare una cassa fonda
> Da poterci stare in tre ·
> Lo mio babbo e la mia mamma
> E 'l mi' amore in braccio a me.
>
> Ed in cima a quella cassa
> Un bel fior ci spunterà;
> Vo' piantarlo nella sera,
> La mattina fiorirà.
>
> E le genti che passeranno
> Diran tutte: Che bel fior!
> Egli è il fior della Rosina
> Che l'è morta per amor.

Andantino

Si cantava anche la canzone di *Zelinda spietata*:

> Tu lo comandi, Zelinda spietata:
> Ai tuoi comandi, resister non so, ecc;

e l'altra che faceva della rosa il simbolo della gioventù e della vita:

> La rosa l'è un bel fiore,
> Ma non ritorna più:
> Nasce fiorisce e muore
> Come la gioventù.

Ma quella che forse meglio serve ad indicare l'indole dei tempi era la *Canzone della Luna*: canzone spensierata, da ripetersi col bicchiere pieno di vino e la fantasia riscaldata dalle immagini della femminile bellezza. In questa canzone, la recente scoperta delle vie ferrate deve servire per andarsene nel regno della Luna e trovarvi le belle donne che l'abitano e far all'amore con esse. Si direbbe che ormai alla terra e alle faccende di questo basso mondo non mettesse conto di pensarci; e l'amore, la bellezza, il vino sembrasse o bastevoli alla felicità della vita. L'ideale era in fondo al bicchiere, o su in alto, ma nelle nuvole.

> Io vorrei che nella Luna
> Ci si andasse col vapore,
> Per poter far all'amore
> Colle donne di lassù.
>
> Beviamo, compagni,
> Votiamo i bicchier,
> Quel caro liquore
> Ci allegra i pensier.
>
> Mi racconta chi c'è stato
> Che non hanno gelosia,
> Che non hanno la pazzia
> Delle donne di quaggiù.
>
> Mi hanno detto che il sorriso
> Delle donne di lassù,
> È più forte di uno sguardo
> Delle donne di quaggiù, ecc.

Allegro

*
* *

Quand'ecco a un tratto, mentre il popolo italiano si cullava in queste fantasie, al principio del 47, venir da Roma e spandersi dovunque un Canto nuovo, un canto che parlava d'Italia e delle sue speranze: l'*Inno di Pio IX*, scritto da Filippo Meucci, e in breve divenuto popolarissimo:

> Del nuov'anno già l'alba primiera
> Di Quirino la stirpe ridesta.
> E' l'invita alla santa bandiera
> Che il Vicario di Cristo innalzò.
>
> Esultate, o fratelli, accorrete,
> Nuova gioia a noi tutti s'appresta:
> All'Eterno preghiere porgete
> Per quel Grande che pace donò.

[1] Se a taluno di queste poesie popolari posso far l'aggiunta, che spero ben accetta, delle loro armonie, il lettore ne saprà grado con me al mio carissimo amico dottor Gioacchino Monselles, non meno valente cultore delle scienze che dell'arte musicale. La notazione prescelta per queste canzoni è quella più caratteristica e popolare.

Roma. — Il ballo a Co

... Disegno di Dante Paolocci.

Su rompete le vane dimore
Tutti al trono accorrete di Pio:
Di ciascuno egli regna nel cuore
Ei d'amore lo scettro impugnò.

Benedetto chi mai non dispera
Nell'aita suprema di Dio:
Benedetta la santa bandiera
Che il Vicario di Cristo innalzò.

La musica, scritta dal maestro Magazzari, aveva un andamento solenne, quasi trionfale, e come certi sussulti di gioia.

* * *

E dopo questo, fu una pioggia d'Inni popolari. Si cantarono in pubblico le canzoni che prima si ripetevano in segreto e a voce bassa; la mesta romanza di *Chiarina* piangente sotto i pioppi della Dora: il coro dei *Tre colori*, quello cioè del Berchet per la rivoluzione del 31, che il Giusti nelle *Memorie di Pisa* rammenta cantato da lui e dai suoi compagni di Università, *senza riflettere punto ai rescritti:* e l'altro pure delle *Fantasie* del Berchet:

L'han giurato: gli ho visti in Pontida

A poco a poco, ogni regione e città ebbe il suo Inno patriottico: simili tutti in questo, che *Pio* rimava con *Dio*. Dal Piemonte giungeva quello del Bertoldi:

Coll'azzurra coccarda sul petto

e il suo ritornello:

Viva il re, viva il re, viva il re,

al quale i repubblicani contrapponevano il canto di Mameli, musicato dal maestro Novario:

Fratelli d'Italia

col relativo *elmo di Scipio*. Il popolo, anzi tutte le classi della cittadinanza incominciarono, come direbbe un amico mio purista, a andarsene *a pricissione;* fu l'età dell'oro delle grida, degli evviva, degli spari innocui, delle passeggiate *dimostrative*. Al serio si mescolava, come sempre, il faceto; e alle lodi del Papa e dei Principi gli scherni agli Austriaci e al Metternich. Ricordo alcune strofe di un canto toscano contro al potente ministro:

Io vorrei che a Metternicche
Gli tagliassero le gambe;
Le mettessero per stanghe
Alla carrozza del su' re.

Io vorrei che a Metternicche
Gli tagliasser le basette,
E facesser le spazzette
Per le scarpe del su' re, ecc.

Ma le strofe più caratteristiche non si possono riferire. Non può a meno di destare il riso un frammento di canzone in lode del Granduca: ma allora si disse sul serio:

Se Metternicche
Non cangia pensiero,
Leopoldo guerriero.....

Il quarto verso mi è sfuggito dalla memoria, ma finiva in *farà*. Che cosa appunto dovesse fare Leopoldo guerriero, non ricordo bene: ma mi pare che fosse l'Italia. Povera Italia!.... e povero Leopoldo!

* * *

Probabilmente Milano, Venezia, Napoli, la Sicilia, ebbero ciascuna il proprio Inno, ma io riesco appena a ricordare ciò che un trent'anni fa mi suonava agli orecchi. Rammento bene che gli studenti di Pisa avevano i loro Inni, ed uno fra gli altri dove una strofa diceva così:

Viva Italia, o ministro di Dio,
D'una patria ne guida all'acquisto:
Poi rinnova l'esempio di Cristo
Che redense e non volle esser re.

La polizia soppresse questa strofa quando l'Inno fu cantato in pubblico: l'autore, un Fabbrucci, pistoiese se non sbaglio, dopo aver preso parte a tutte le campagne fino alla battaglia di Novara, per disperato si uccise.

* * *

Si può però dire che il canto patriottico più diffuso innanzi alla guerra, fu quello dei *Giovani ardenti:* del quale, per chi non le ricordasse, ecco le parole e la musica:

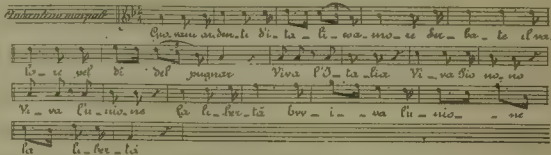
O giovani ardenti
D'italico amore,
Serbate il valore
Pel dì del pugnar.

Viva l'Italia,
Evviva Pio nono,
Evviva l'unione,
E la libertà.

Per ora restiamo
Sommessi e prudenti,
Vedranno le genti
Che vili non siam.

Stringiamoci insieme
Siam tutti fratelli,
In giorni più belli
Ci giova sperar.

Stringiamoci insieme,
Ci unisca un sol patto:
Del dì del riscatto
L'aurora brillò.

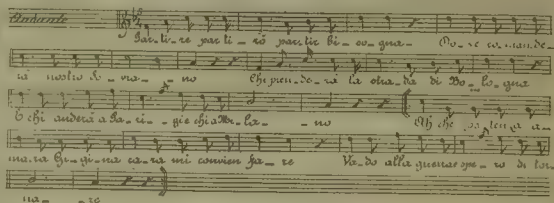
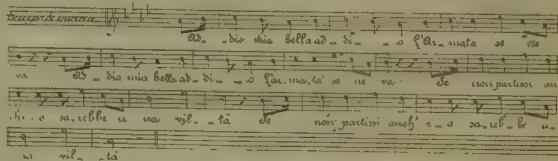
Già l'armi son pronte
A un cenno di Pio,
Mandato di Dio
L'Italia a salvar.

Credo che venisse da Roma, come invece da Siena era venuto quello fra gli stornelli politici del Dall'Ongaro che fu veramente popolare e cantato:

E lo mio amore se n'è ito a Siena
Portommi il brigidin de' tre colori, ecc.

* * *

L'Inno dei *giovani ardenti* era un preludio alla vera canzone guerresca e al rombo dei cannoni. La guerra infatti di lì a poco scoppiò: e volontari ed eserciti si mossero per andare al campo. Risorse allora, in Toscana almeno, una vecchia Canzone, che forse risaliva al 1758, quando i contingenti toscani furono mandati nel cuor dell'inverno in tedescheria al tempo della guerra de' Sett'anni; o almeno ricordava i tempi napoleonici, quando i poveri coscritti andarono a morire nei ghiacci della Russia. La Canzone è lamentevole e quasi funebre: e anche le ultime parole che sarebbero di speranza, sono lugubri come la chiusa di una prece mortuaria:

Partirò, partirò, partir bisogna
Dove comanderà 'l nostro sovrano,
Chi prenderà la strada di Bologna
E chi anderà a Parigi e chi a Milano [1].

Ah che partenza amara,
Gigina cara, — mi convien fare;
Vado alla guerra, e spero di tornare.

Ma il canto nuovo, il canto lieto, nel quale anche la musica ha intonazione più confacente al soldato che parte pronto a morire per la patria, è l'*Addio del volontario*. Chi ne componesse la musica non so: il poeta fu Carlo Alberto Bosi fiorentino, dopo il cinquantanove prefetto in varie provincie del Regno. L'*Addio del volontario* anche adesso suona sulla bocca de' coscritti il giorno che tirano il numero, e non solo in Toscana, ma anche in tutta l'Alta Italia:

Io vengo a dirti addio [1],
L'armata se ne va:
Se non andassi anch'io
Sarebbe una viltà.

Non pianger, mio tesoro,
Forse ritornerò:
Ma se in battaglia io moro,
In ciel t'aspetterò.

La spada, le pistole,
Lo schioppo l'ho con me,
All'apparir del sole
Io partirò da te.

Il sacco preparato
Sull'omero mi sta:
Son uomo e son soldato
Viva la libertà.

Non è fraterna guerra
La guerra ch'io farò:
Dall'italiana terra
L'estranio caccerò.

L'antica tirannia
Grava l'Italia ancor:
Io vado in Lombardia
Incontro all'oppressor.

[1] Il Bosi scrisse e stampò così: il popolo canta invece: *Addio, mia bella, addio*, e nel terzo verso: *partissi*. Così anche nella terza strofa: *Allo spuntar del sole*, ecc.

[1] Altra lezione: Dove il destino vuol, chi per Bologna,
Chi prenderà la strada di Milano.

Saran tremende l'ire,
Grande il morir sarà:
Si muoia, è un bel morire
Morir per la libertà.

Fra quanti moriranno
Forse ancor' io morrò:
Non ti pigliare affanno
Da vile non cadrò.

Se più del tuo diletto
Tu non udrai parlar,
Perito di moschetto
Per lui non sospirar.

No, tu non resti sola,
Ti resta un figlio ancor:
Nel figlio ti consola,
Nel figlio dell'amor.

Suonò la tromba, addio
L'armata se ne va
Un bacio al figlio mio:
Viva la libertà.

Grande notorietà, ma forse minore, ebbe anche un canto bellico del Mercantini:

Patriotti, all'Alpi andiamo;

e specialmente l'ultima strofa e il ritornello:

Foco, foco, foco, foco,
S'ha da vincere o morir;
Foco, foco, foco, foco,
Ma il tedesco ha da perir:
E sol verde, bianca e rossa
La bandiera s'innalzò.

Queste canzoni ripetevano i volontari toscani e romani eroicamente combattendo a Curtatone e a Vicenza. I soldati di Carlo Alberto non so se cantassero: ma anche essi strenuamente combatterono a Santa Lucia e a Custoza, e vinsero a Goito ed a Peschiera.

(Il fine al prossimo numero).

ALESSANDRO D'ANCONA.

CORRIERE DI PARIGI.

Ho promesso di parlarvi dell'*Abbé Constantin*, e mantengo la mia promessa.

L'*Abbé Constantin* è un romanzo, o piuttosto una novella che, pubblicata da prima nella *Revue des deux Mondes*, piacque moltissimo e fu lodata da tutti. Uscita ora in un volumetto elegante, essa continua a far le delizie del pubblico.

A che cosa è dovuto questo gran favore?

Al merito del lavoro senza dubbio e al nome simpatico dell'autore, che è il signor Ludovico Halévy; ma più ancora alla purità de'costumi e alla bontà de'personaggi da esso dipinti con amore e semplicità.

C'è qui in alcuni pochi onesti, o almeno verecondi, il desiderio di far argine al torrente d'immondizie che c'innonda; e sono essi che incoraggiano ogni tentativo d'arte che aspiri a mettere in luce la virtù. Ma la virtù, chi ci crede oggi? chi non la confonde coll'ipocrisia? Essa è una favola come il dio Thor o il dio Jeova. Chiunque nell'uomo non vede la bestia è cieco. Di vero, non c'è che questa nostra carne e la sua sete di godimento e tutto ciò che giova a soddisfarla: il rimanente, invenzioni di furbi e credenze di allocchi! E tale essendo la filosofia pratica del presente, perchè e come debb'essere diversa la letteratura? Tutti gl'incoraggiamenti degli onesti e i premii delle Accademie non trarranno dal brago nè faranno volare pel cielo il porco di Epicuro!

Nessuno ha lodato finora nè loderà forse più tardi il nuovo romanzo ancora non pubblicato in volume di Emilio Zola; eppure è indubitato ch'esso avrà più ristampe in una settimana che l'*Abbé Constantin* in un anno.

È vero per altro che questo è un lavorino piuttosto delicato e gentile che potente, scritto in lingua tersa, ma piana, senza calore di eloquenza nè splendore di poesia. Ma quanto io preferisco alle contorsioni impotenti e alle smancerie del Goncourt la franca naturalezza dell'Halévy!

Anche questa, come quel suo caro *Mariage d'Amour*, è la storia d'un matrimonio d'inclinazione.

Come l'inclinazione è nata? dove e fra chi? Io mi proverò, non già a soddisfare, ma a destare anzi la la vostra curiosità.

Nel paese di Souvigny, ov'è pievano un vecchio prete venerabile, dal nome Constantin, si mette in vendita il castello di Longueval, pieno pel brav'uomo di ricordi soavissimi. Là non solo egli era personalmente accolto dalla defunta Castellana con amorevole benevolenza, ma ne'bisogni de'suoi poveri, da lei paternamente amati, egli era sicuro di trovar sempre due mani pronte a beneficare. E ora, chi mai succederà alla morta generosa?

L'abate Constantin se lo chiede a sè stesso con trepida inquietudine, che si cambia in vero dolore alla nuova che la proprietà è venduta a una famiglia americana. Dei protestanti nella sua parrocchia! Gesù Maria! E' non si può dar pace, e la sua amarezza è grande: Poveri i suoi poveri! Che cosa diventeranno essi? Per poco e' non accusa la Provvidenza....

Ma udite! una vettura si è fermata alla sua porta. Si picchia.... Aprasi!

Chi viene inaspettatamente? Chi entra festosamente nell'umile sua casetta?

Due giovani, bionde e belle, due angioli. L'una pare il ritratto dell'altra: tanto si rassomigliano! Sono forse le due ninfe dello Zappi? No. Quelle non erano dieci volte milionarie come queste, le nuove castellane di Longueval, e non erano altrettanto seducenti. Queste sono due sorelle, l'una (Keaty) maritata, l'altra (Bettina) celibe, nata in America, ma con la vocazione irresistibile per Parigi. Come è dolce il loro sorriso! come sono affabili e amabili!

Il povero tenente d'artiglieria, Jean Reynaud, che si trovava per caso nel povero presbiterio all'arrivo delle due visitatrici e che è stato sorpreso coll'insalatiera in mano, le guarda con pari ammirazione e sente il suo cuore palpitare.... Ma per quale delle due? Egli ha un bell'esaminare sè stesso: non riesce a sapere se è invaghito di Bettina o di Keaty. Più tardi egli lo saprà, e lotterà senza trionfare, e in quello stesso luogo, sarà lieto di non avere trionfato.

Ma quando saprò io quale delle due scene è più bella, se quella del primo incontro di Bettina con Jean e l'abate Constantin o quella in cui ella, presente il curato, dichiara il suo amore?

"Je suis riche, monsieur le curé (Ascoltate, signori! È Bettina che parla), je suis très riche et, à vous parler franchement, j'aime beaucoup mon argent, oui, je l'aime beaucoup. Je lui dois ce luxe qui m'entoure, ce luxe qui, je l'avoue, — c'est une confession, — ne m'est aucunement désagréable. Mon excuse, c'est que je suis encore bien jeune, cela passera peut-être avec l'âge.... Mais enfin cela n'est pas bien sûr. J'ai une autre excuse: c'est que, si j'aime un peu mon argent pour les agréments qu'il me procure, je l'aime beaucoup pour le bien qu'il me permet de faire autour de moi. Je l'aime en égoiste, si vous voulez, pour la joie que me cause le plaisir de donner... Eh bien! monsieur le curé, de même que vous avez, vous, charge d'âmes, il me semble que j'ai, moi, charge d'argent. Je me suis toujours dit: "Je veux que mon mari soit, avant tout, digne de partager cette grande fortune, je veux être bien certaine qu'il en fera bon usage, avec moi, tant que je serai là, et, après moi, si je dois m'en aller de ce monde la première." Je me disais encore autre chose.... Je me disais: "Celui qui sera mon mari, je veux l'aimer!" Et voilà, monsieur le curé, où véritablement commence ma confession."

Vedete bene, senza che io ve lo dica, che Bettina, sebbene americana, è cattolica e arci-cattolica. Proseguiamo.

"Il est un homme qui, depuis deux mois, a fait tout ce qu'il a pu pour me cacher qu'il m'aimait.... Mais cet homme, je n'en doute pas, il m'aime.... Jean, n'est-ce pas, vous m'aimez?

— Oui, dit Jean, tout bas, les yeux fermés, comme un criminel, je vous aime!

— Je le savais bien, mais enfin j'avais besoin de vous l'entendre dire. Et maintenant ..."

E ora, leggerete il resto nel libro e, se, dopo averlo letto, giudicate spesi male i vostri *ozi*, datemi pure del ciuco: io abbasserò umilmente le orecchie senza fiatare.

Alle mie lettrici non sarà forse discaro di sapere che Ludovico Halévy è un uomo giovine ancora, lungo e scarno, magro come Sarah Bernhardt, peloso come Esaù e nero la barba e i capelli più che carbone. Sull'abito sempre elegante gli rosseggia, come foglia di rosa, il nastro di cavaliere della Legion d'onore. Va dritto come un fuso, agile e spedito; ride volentieri, ricco d'arguzie senza malignità, e non punto sprovveduto del metallo invidiato, amato e felice. Egli è uno di quelli — non si contano a migliaia, — che coll'esempio della loro vita confutano le teorie dei pessimisti.

Non farò che accennarvi la pubblicazione d'un nuovo volume di Alfonso Karr *Les points sur les i*, e non mi tratterrò punto sulle novità teatrali che si riducono a una commedia all'*Odéon* e a un cattivo ballo all'*Opéra*. Ma poss'io non maravigliarmi con voi dell'asprezza con cui hanno qui trattato l'ombra del povero Musset, all'occasione della prima recita della sua *Barberine* al *Théâtre-Français*? Che la moda cominci a passare anche per lui? È pure dolce e armoniosa la lingua che egli parla! Ma nessuno va ad ascoltarla: il teatro rimane mezzo vuoto, mentre si popola per tante scempiaggini! Aggiungasi che una parte della sua commediola è affidata a una giovine russa, che è un fiore di bellezza. Ell'ha diciott'anni, è grandicella di persona, ha capelli dorati che le piovono, spessi e fini, sopra un collo rotondo e flessibile e due spalle di avorio e altre maraviglie da fare impallidire. E che braccia! e che occhi! e che labbra! Come hanno fatto i nostri signori appendicisti ad accorgersi che la sua pronunzia è difettosa, e ch'ella non sa gestire nè camminare? Ella sa guardare e sorridere! e non basta? La bellezza non è dunque per Parigi, com'era per Atene, un diritto a tutte le glorie, a tutte le sovranità, un privilegio maggiore di ogni altro? Con che cuore si può contristare due begli occhi? O gente fredda del nord! barbari che avrebbero condannato Frine! Per me, io trovo che M.lla Feyguine, nel suo poetico vestito albanese, quello stesso che portava Aidé quando la incontrò Don Giovanni, è una creatura maravigliosa, ideale, e approvo il Dumas che l'ha proposta al direttore del *Théâtre-Français* e questi che l'ha scritturata. Ella possiede il genio della bellezza; e questo vale bene l'altro! Venere è dea più alta delle Muse.

A. P.

MILANO

IL PALAZZO DELLA RAGIONE.

A guardare oggi le solide arcate e la struttura massiccia di questo palazzo della Ragione e pensare al tempo nel quale fu costrutto, l'energia della popolazione milanese ci apparisce quasi come favolosa, iperbolica, incredibile.

Si può collocare l'origine di questo edifizio che fu terminato nel 1233, tra la distruzione della città fatta da Federico I e la distruzione minacciata da Federico II, la quale ultima i milanesi impedirono rompendo a Casorate l'esercito imperiale e obbligando l'imperatore a sgombrare la Lombardia. Un periodo d'energia come questo, oggi colle nostre guerre relativamente umanizzate, e le titubanze nel far valere le proprie ragioni, sembra cosa impossibile.

Rientrati nella città distrutta, rialzate prima delle case le mura di cinta, rinfrancando le porte di torri a offesa, ecco che i milanesi si danno a rinnovare alleanza ed a stringere vieppiù i vincoli della famosa Lega Lombarda, poi s'avventano immediatamente contro Lodi che tiene per l'imperatore, e ricominciano la guerra contro Federico; lo battono ed assaltano i Pavesi e sanno tanto bene menar le mani che conquistano una tregua di sei anni, spirata la quale eccoli da capo in guerra con Cremonesi e Bergamaschi, e col nuovo imperatore Arrigo VI. Morto questo, parteggiano per Ottone, la rompono col papa, movono guerra al Conte di Savoja, entrano in Piemonte, occupano Cuneo, irrompono contro il Marchese di Monferrato, fanno guerra ai Modenesi, ai Parmigiani, ai Reggiani, poi morto Ottone ricominciano la guerra contro il suo successore: e non basta negli intervalli coltivano una guerra civile di nobili e plebei che insanguina le vie della città, cambiano le loro costituzioni politiche, al consolato aggiungono la podesteria, poi ad un podestà, ne sostituiscono tre, poi cinque, poi sino dodici, mentre hanno i consoli della città ed i consoli della giustizia. Non basta ancora. In un'epoca che noi diciamo di superstizione, portano colla massima fierezza la scomunica durante due pontificati, manomettono i capitoli, e intanto fondano chiese, monasteri, istituzioni religiose, e accolgono come santo Pietro da Verona e i Domenicani che fondano la inquisizione, accendendo i roghi contro gli eretici, e nello stesso tempo impiantano il sistema di irrigazione coll'acqua del Ticino derivata con un sistema di canali. Per fondo a questo quadro che è tutto un arruffio di guerra civile, guerra religiosa, guerra territoriale, guerra sociale e guerra politica, immaginiamo campi devastati, villaggi e borghi incendiati, castelli diroccati, file di prigionieri e grida di suppliziati, una cometa famosa in cielo, un terremoto, la malattia dell'uva e la carta monetata sul finire del periodo.

Il palazzo della Ragione è un riflesso di quell'epoca d'energia straordinaria. Era per così dire l'anima della città; la casa del Podestà era attigua, prospicente il collegio dei giureconsulti, attiguo quello dei notari e le banche. La parte essenziale del palazzo della Ragione è il salone che era destinato prima alla magistratura civile e criminale, poi alle sedute dei novecento. Il rettangolo dell'edificio è sostenuto da venti pilastri sui quali impostano 20 archi formanti una loggia terrena della lunghezza di sette e della larghezza di tre arcate. Gli archi sono tondi meno i quattro angolari delle due fronti maggiori che sono a sesto acuto. Le finestre della sala sono formate ciascuna da un arco tondo che contiene tre archetti impostati a sbalzo sopra i capitelli di due colonnini. È uno dei palazzi della Ragione più

[Vedi il seguito a pag. 212].

JUS PRIMÆ NOCTIS

(Quadro del signor Adolfo Feragutti, di Milano)

Da certe leggende dell'antichità pagana si ha che parecchie città marittime, in certi casi di pestilenza e di qualche altro flagello che le desolava, usarono esporre, ignude sugli scogli della riva, vittime espiatorie, una per ciascuna notte, le più belle ragazze della città, per essere divorate vive da un mostro marino, finchè l'ira di Nettuno placata, cessasse il flagello e la città fosse salva.

Nel medio evo, ossia nella nostra antichità cristiana, un uso analogo, ma senz'altro motivo che la brutalità e la tirannide, gettava allo stesso modo la sera delle nozze, le giovani spose di famiglia ignobile, non su uno scoglio in riva al mare, ma nell'interno del castello feudale, esposte non alla ferocia d'un mostro ma alla patrizia lubricità.

Era ciò che dicevasi il *Jus primæ noctis*, diritto che pare fosse esercitato ben di rado ed affatto eccezionalmente in tutta la sua brutalità.

Jus primæ noctis, quadro del signor *Achille Feragutti*, di Milano. (Disegno dell'autore)

Dietro a questa Angelica di nuovo genere esposta al mostro, il Feragutti invece di rappresentare il feudatario che arriva, ha posto il buffone del castello che deride.

All'egregio artista milanese il tema ha dato occasione per dipingere un pezzo di nudo spiccato a contrasto col candore dei lini ed i toni robusti delle tappezzerie e del manto nero che avvolge la metà inferiore del corpo della sposa, e di mostrarsi valente colorista. Il Feragutti finora non aveva potuto dar prova del suo talento che in quadri di poca importanza; questo, che era uno dei più grandi quadri dell'Esposizione nazionale, è il primo nel quale egli ha potuto mostrare che sotto al pittore di teste e di busti che si facea notare tutti gli anni alle esposizioni locali c'è un artista atto a grandi lavori al quale non mancano che i mezzi materiali per tentare con buona speranza opere di mole considerevole.

Questo quadro fu acquistato da S. E. il presidente del consiglio dei ministri, l'on. Depretis, e da esso regalato alla Pinacoteca di Brera in Milano.

Corte — La Gendarmeria.

La Corsica. — Costa Settentrionale. — Bocognano. — Montagne centrali. (Disegni del signor Della Valle, da fotografie).

semplici che conservi l'Italia, ma c'è più arte vera in quella semplicità che in tutti gli edifici mengoniani, perchè c'è l'espressione della forza, della fermezza dell'epoca eroica che lo ha costruito, e perchè da quelle finestre tanto vaghe nella loro robusta e massiccia struttura c'è come un sorriso d'atleta sereno nelle più dure prove di una lotta tremenda.

Non so quanto sia stato speso per insultare quella robusta architettura appiccicandoci i ridicoli e miseri archetti per le vetrate che chiudono la loggia terrena. Ho visto quella superfetazione destare l'ilarità di due forestieri che forse erano due architetti; quegli archetti sono una vergogna per Milano e si possono assai facilmente sostituire con qualche cosa che almeno non urti il sentimento che domina il monumento; a ciò può bastare un falegname qualunque, o un fabbro, purchè non abbia frequentate scuole e si limiti al mestiere.

SKOBELEFF.

Diamo in questo numero due incisioni d'attualità, che non hanno bisogno di spiegazione; poichè e dell'attentato alla regina Vittoria e della festosa accoglienza fatta a Pietroburgo allo Skobeleff, abbiamo parlato nelle riviste politiche.

Non dispiacerà per altro al lettore avere qualche nuovo ragguaglio biografico sul generale russo di cui diamo pure il ritratto.

Michele Dimitrijevitsch Skobeleff, è molto conosciuto, fino dall'ultima guerra Russo-Turca. La fiducia che godeva suo padre presso lo czar Alessandro II, assicurò al figlio una rapida carriera militare. Michele aveva modi distinti, conosceva alla perfezione il francese, il tedesco, era pieno di ardire e fiducia in sè stesso, e seppe trarre tale partito dalla sua posizione privilegiata da figurare già come generale nella campagna di Bulgaria. Al passo di Scipka dove era accorso da Gabrova, in aiuto del generale Gurko, non ci furono dapprima allori da cogliere, perchè Hassuly Pascià abbandonò precipitosamente la posizione. Non così a Plewna dove l'abilità od il coraggio del giovane generale dovevano destare tanto rumore. Qui s'ebbe prima l'incarico di diminuire i pericoli che minacciavano il corpo principale russo dalla parte di Lowtscha-Selvi. Skobeleff fu inviato con un reggimento di fanteria, tre di cosacchi e con alcune batterie per vigilare i turchi riuniti a Lowtscha e impedire un attacco contro Selvi. Benchè questo piccolo distaccamento fosse del tutto esposto, e non in immediata congiunzione col corpo principale, pure Skobeleff seppe approfittare d'ogni riparo tanto abilmente che non solo rese vano ogni movimento dei turchi, ma prese tutte le disposizioni necessarie ad un futuro attacco contro Lowtscha. Giorno e notte instancabile, sempre in prima linea, seppe acquistarsi la cieca fiducia dei suoi soldati.

Il fatto, che il generale dalla bianca uniforme sul bianco corsiero si spingeva là dove più fitta scendeva la grandine dei proiettili e ne rimaneva illeso, era tale da impressionare potentemente il soldato russo. L'esempio di coraggio personale, di disprezzo della morte, bastano a conquistare l'ammirazione di tutti i soldati, sopratutto dei russi che sono un po' fatalisti. Skobeleff divenne un essere superiore per i suoi soldati, e quando alla fine il principe Imeretinski incominciò l'attacco con una brigata di cacciatori, tre di fanteria, e numerosa artiglieria, il giovane generale potè spingere la colonna del centro, formata da dieci battaglioni, all'assalto di Lowtscha, e, dopo la vittoria, sgominare coi cosacchi del Kuban i turchi fuggitivi.

Davanti Plewna Skobeleff prese e perdette l'11 e 12 settembre gli importanti ridotti di Kriscin, all'ala destra dei turchi. La loro conquista fu un atto eroico, la loro difesa fu delle più accanite che si possano pensare, la loro perdita fu una colpa dello stato maggiore che influenzato da Nepokoitschitzki-Lewitzkis lasciò mancare per invidia l'appoggio necessario. Ma man mano che Skobeleff si cattivava l'affetto dei semplici soldati, aumentava l'animosità degli altri capi contro di lui. Essi non lo rimproveravano d'aver sacrificato metà dei suoi uomini al ridotto di Kriscin, ma bensì trovavano a ridire sul suo modo di vivere. Lo accusavano di cinismo e d'egoismo.

Nelle altre operazioni militari del memorabile assedio di Plewna, Skobeleff ebbe perciò poca parte; la famosa conquista del "Monte verde" fu un semplice incidente, e le disposizioni, che spinsero Osman pascià a quella sortita disperata del 12 dicembre in seguito alla quale dovette deporre le armi davanti ai granatieri del generale Ganitzi, furono prese dal vecchio tattico Totleben.

Ma tutta la sua energia spiegò Skobeleff dopo la caduta di Plewna. Nel più rigido inverno, salì i passi impraticabili dei Balcani, sorprese alle spalle l'armata turca di Schipka, comandata da Rassim pascià, e la sgominò in una battaglia decisiva.

Il teatro delle sue ultime imprese eroiche fu la steppa turcomanna nell'Asia centrale. Anche qui seppe mostrarsi "un'aquila delle tempeste" contro i belligeri nomadi. Prese d'assalto la loro fortezza Geok-Tepe, e lasciò, spietato com'essi, uccidere 8000 fuggiaschi senza distinzione d'età e di sesso.

Perciò i todeschi, che non amano lo Skobeleff, dicono che è assurdo il chiamarlo un Cid o un Bajardo; egli è una specie di Tamerlano o di Suvaroff.

Checchè ne sia, lo Skobeleff è oggi l'eroe dell'esercito russo e l'idolo del popolo, senza che sia caduto in disgrazia dello Czar. Questi lo ha ricevuto a Gatschina, e lo ha rimproverato per le sue imprudenze, ma non si sa che lo abbia punito. Invece il *Golos*, giornale favorevole alla Germania, fu punito dal gen. Ignatieff con la sospensione.

LA CORSICA.

III.

LA BALAGNA. — CORTE MONTAGNE CENTRALI.

Come ho già notato, la Balagna è uno dei più fertili distretti della Corsica: gareggia col proverbiale Campo d'oro o Campoloro dei dintorni di Ajaccio: infatti nelle guerre d'indipendenza agli insorti e agli stranieri premeva moltissimo il possesso della Balagna. I villaggi vi sono frequenti e popolati. Così la strada da Calvi a Belgodere, che, dopo una pianura paludosa e devastata dai torrenti e dopo salita la montagna di Lumio, discende e risale per le pendici della Balagna, è gradevolissima.

Ci si vedono anche alcune chiesette antichissime, costruite in pietra e che rimontano senza dubbio ai primordj del medio evo. I campanili hanno uno stile speciale, che diremo stile côrso, a due ordini di altissime finestre a due archi, sormontate da cupola quasi bizantina: ricordano un poco i campanili del medio evo in Roma, di cui la forma singolare è stata così bene illustrata dal Gregorovius.

Nè questo è il solo ricordo della Roma de' bassi tempi nella Balagna: vi si incontrano parecchi nomi importati dal Lazio, il monte *S. Angelo*, il ruscello *Teverone*, i paesi di *Pigna* e di *Corbara*; e fra i nomi di famiglia, i *Leoni*, gli *Orsini*, i *Colonna*, i *Savelli*. Probabilmente genti e nomi venuti in Corsica al seguito di quel barone romano Ugo Colonna, di cui le imprese contro i Saraceni di Corsica sono raccontate dalle cronache in modo affatto romanzesco, stavo per dire *romanesco*.

Ho nominato Pigna e Corbara: secondo una vecchia sentenza côrsa quello sarebbe il luogo più ameno dell'isola, perchè si dice che "la Balagna è il giardino della Corsica e Pigna il giardino della Balagna."

A Corbara è un convento di domenicani, dove spesso il generale dell'ordine manda in temporaneo esilio di penitenza quei frati che giudica averne bisogno; il più recente di quegli esiliati è l'illustre padre Didon, che colle sue prediche sul divorzio ha commosso Parigi quanto gli scritti di Alessandro Dumas figlio.

Da *Belgodere* si gode un bel panorama che abbraccia un assieme grandioso di montagne fino al mare: poi si discende nella valle desolata e febbricitante di un affluente del Golo.

Questo fiume-torrente, che è il principale dell'isola, è lungamente seguito nel suo corso dalla strada che rilega Corte a Bastia: e dà luogo a diversi accidenti di paesaggio, quali graziosi e idillici, quali orridi e tragici, tutti pittoreschi in sommo grado. Pontenuovo è uno dei passi più paurosi: colà Pasquale Paoli fu battuto definitivamente dai Francesi e la libertà dei Côrsi spirò l'ultimo fiato.

***

Come Ajaccio è il centro amministrativo, Bastia il centro commerciale, così Corte è il centro geografico e storico dell'isola.

È una città, ma dall'aspetto rustico e montanaro: ha un largo corso fiancheggiato da fabbricati passabili e ombreggiato da bellissimi lecci, ma le altre strade hanno tutte le storture e le angustie di un villaggio decrepito. Ci sono ottimi alberghi dove si dorme pulitamente e si mangia bene, ma si dura molta difficoltà a trovar un barbiere (è costume côrso di coltivare la barba); ho dovuto consegnare il mento al capo-ufficio di un servizio di diligenze.

A Corte non c'è più un solo *uomo di bronzo*, come quando il Guerrazzi scriveva *Pasquale Paoli*: ce ne sono due.

Il primo che ho incontrato è stato il generale Arrighi di Casanova duca di Padova, nato a Corte nel 1778, morto a Parigi nel 1853: la statua è del Bartholdi: i concittadini del generale dicono nell'iscrizione è di averla eretta loro nel 1867, ma soggiungono: *per sottoscrizione nazionale*. Le glorie del generale sono ricordate sugli altri lati della base dai seguenti nomi: *Salièh – Iaffa – S. Giovanni d'Acri – Marengo – Friedland – Wagram – Lipsia – Fère Champenoise – Parigi*. — È un bello stato di servizio, bisogna convenirne.

L'altro uomo di bronzo, il Paoli, è sulla piazza principale, che porta appunto il suo nome. È una bella statua dell'Huguenin, fusa nel 1853. Generale e legislatore, Paoli vi è rappresentato nell'elegante costume militare del secolo scorso, a capo scoperto, poggiando la sinistra sull'elsa della spada. Tiene nella destra un rotolo di carte quasi posandolo sopra un pilastrino, che sostiene il volume dei suoi *statuti* e una lucernetta di stile antico, simbolo delle sue veglie patriottiche. Il concetto del monumento è pure riassunto da un simbolo in bassorilievo: una spada nuda posata sulle tavole della legge e reggente le bilancie della giustizia.

***

Nessun luogo in Corsica più adatto di Corte per un monumento a Pasquale Paoli; ma anche, nessun uomo più degno di monumento e di eterna riconoscenza per parte dei Côrsi.

Non è affar mio riassumerne la ben nota e gloriosa biografia. Ascoltiamo invece come l'abbiano scolpito nelle istorie uomini degni di giudicarlo.

Così Cesare Balbo: "Natura forte, insulare, ma educata a civiltà, come quella poi di Napoleone, Pasquale Paoli aveva del grand'uomo: e intese a liberare insieme e incivilire i suoi."

E Lamartine: "Troppo grande cittadino per un così piccolo popolo, egli lasciò una gloria non proporzionata alla sua patria, ma alle sue virtù."

Federico II lo proclamò "il primo capitano d'Europa" e Voltaire "vincitore e legislatore della sua patria."

***

Dicevo che il monumento a Paoli è al vero suo posto in Corte; colà tutto parla di lui, giacchè egli vi aveva posto la sede del suo governo, e nella lotta per l'indipendenza colà batteva il cuore della Corsica.

Nel convento dei Cappuccini, delle cui venerande rovine non resta che la cappella, perchè il fabbricato è restaurato a Seminario, si teneva la *consulta*, o parlamento dei Côrsi.

Il palazzo del governo di Paoli è piuttosto fortezza che palazzo, costruita di grosse pietre, fondata sopra saldi macigni; ora serve di scuole e di prigione; ma vi fanno ancora vedere al piano terreno le due modeste stanze a vôlta, guernite di inferriate e di imposte corazzate di sughero (contro le palle dei nemici e dei traditori) che servivano di abitazione e da ricevimento al grand'uomo.

Lì vicino c'è un'altra casa molto interessante per la storia, la casa di Gaffori, di fronte alla chiesa, che è del 1615; questa chiesa ha la facciata malamente impiastricciata d'azzurro e contiene di notevole soltanto un gran tabernacolo a tre piani in legno, di stile che inclina al barocco, ma di molto effetto e ben lavorato.

***

L'aspetto di quella casa non si può dimenticare; è tempestata, crivellata da centinaia di colpi d'archibugio e di cannone. Assente l'eroico Gaffori, i Genovesi le diedero l'assalto; la moglie di lui sostenne coraggiosamente la difesa minacciando ai suoi di far saltare la casa, se cedessero; e durarono e respinsero il nemico. Pare miracolo che la casa, gli uomini e la donna abbiano resistito a quella grandine, ancora così evidente, di fuoco e di ferro. E forse l'avranno allora attribuito a miracolo della Madonna, protettrice della Corsica, di cui la statua era in una nicchia sopra la porta d'ingresso. Non è molto tempo che quella Madonna cadde e si spezzò sul duro selciato.

Povero Gaffori! aveva una moglie degna di lui e del suo gran valore, ma trovò un Caino, il quale si accordò coi Romei e altri nemici privati (chi è che allora non ne avesse in Corsica?) per l'uccisione del glorioso fratello. E lo uccisero infatti il 3 ottobre 1753 mentre passeggiava con un tenero figliuoletto vicino al convento dei Cappuccini. Il popolo, che lo adorava, ne trasse vendetta solenne, uccidendo gli assassini che gli caddero nelle mani ed esponendone le ossa in una gabbia di ferro, atterrando le case dei Romei dove si era tramata la congiura, chiamando *biscaine* le forche da uno dei Romei, detto *biscaglino*. — Ma non può cancellare dalla storia la brutta tragedia.

In quella celebre casa abitarono lungo tempo Carlo Maria Bonaparte e Letizia Ramolino: vi nacque il loro primogenito Giuseppe e vi fu concepito Napoleone. A proposito di quest'ultimo, le male lingue sparlarono

di amori fra madama Letizia e il generale Marbœuf vincitore dei Còrsi; e pretesero così di spiegare la protezione accordata alla famiglia Bonaparte dal Marbœuf, il quale, fra le altre cose, fece ammettere il giovine Napoleone alla scuola militare di Brienne. Era un'assurda calunnia, perchè Napoleone nacque venti giorni dopo la rotta di Paoli a Pontenuovo e fin'allora non v'era nessuna relazione fra il generale francese e i Bonaparte. La protezione si spiega poi naturalmente quando si riflette che Carlo Bonaparte si recò a Versailles alla testa di una deputazione per difendervi il Marbœuf dalle accuse del suo emulo Narbonne.

***

La città di Corte ha per corona una fortezza, cioè l'antico castello piantato da Vincentello d'Istria nel secolo XVI sulla punta di uno scoglio che si eleva a picco sul torrente Restonica. Veduta dalle ghiaie del torrente, la fortezza ha un aspetto pittoresco in sommo grado, minaccioso, imponente.

Sulla porta d'ingresso figura uno scudo fra due ali d'aquila e una ghirlanda d'alloro; è evidente che pei successivi cambiamenti di governo in Francia hanno tolto all'aquila imperiale il corpo sostituendovi lo scudo, sul quale devono avere successivamente scolpiti e raschiati i gigli, l'*R. F.* e l'*N.* — Ora è tornata la volta dell'*R. F.*; quanto durerà?

Questo castello fu l'ultimo asilo di Paoli dopo Pontenuovo; se ne impadronì alla testa di un distaccamento di volontari, il Dumouriez, allora giovine ufficiale e destinato poi ad occupare di sè non poche pagine nella storia della rivoluzione. Dumouriez prese per sua parte di bottino la biblioteca, di che il Lamartine ha voluto lodarlo dicendo "che era degno di queste spoglie, perchè le apprezzava più dell'oro." Supponiamo dunque che oro ci fosse, e che i libri non fossero il meglio anche dal punto di vista economico.

***

Fra Corte ed Ajaccio s'interpone il grosso nodo di montagne che costituisce il corpo centrale della Corsica. La stagione già avanzata, pur troppo non mi ha permesso di fare intiera conoscenza con quella alta regione.

I pastori del Niolo avevano già rivestito il loro pesante *pelone* da inverno; una specie di mantello o piuttosto di coperta con cappuccio, fatta di pelo di capra. Si erano già ridotti nei loro *staggi* colle gregge a manipolare i formaggi, fra i quali ho trovato passabilmente insipido il loro *broccio* famoso, ma condito da cortese ospitalità: i loro cani terribili, che hanno del lupo, della jena e dello sciacallo, già cercavano con premura i raggi del sole meridiano e la vampa del fuoco. Altri già scendevano al piano camminando di pari passo coll'ariete *tintinaio*, munito del campanello guidatore della mandria.

Già da più giorni cadeva la nuova neve sul Monte Rotondo, sul Monte d'Oro, sul Monte Coscione; e bufere violentissime, cariche di pioggia gelata e di nevischio, già si spingevano per le vallate fino a Corte. Così ho dovuto rinunziare a godere dalla cima del Monte Rotondo il decantato panorama che abbraccia la Corsica e i suoi mari: e a pescar le trote nel bellissimo laghetto alpestre di Nino rinchiuso in una gran tazza di granito e di porfido: e a veder volare gli stormi di oche selvatiche e di altri uccelli che si annidano presso l'oscuro, malinconico, nero, profondissimo lago di Crene.

***

Ma anche rinunziando all'*excelsior* e attraversando quelle montagne per una comoda strada postale che valica il colle della Foce a 1200 metri sul livello del mare, il viaggio da Corte ad Ajaccio offre insigni bellezze.

La regione è ricca di magnifiche boscaglie, a cominciare da una prima che sale fino a S. Pietro e discende a Serraggio, tutta popolata di castagni e di querce secolari, rallegrata da rumorosi ruscelli che saltano e spumeggiano fra i tufi gueriti di musco, dove spunta il *cyclamen* dal gambo slanciato e dalla bizzarra corolla, tappezzata di felci che nell'autunno presentano una varietà prodigiosa di colori. Giacchè alcune di quelle gentilissime pianticelle, nate in ritardo, rinnovano in tutta la sua freschezza il verde tenero, mescolate alle più vigorose che conservano il verde cupo maturato nell'estate: e con quei verdi fanno contrasto le tinte delle piante già morte o moribonde: alcune si colorano di un giallo pallidissimo come le guancie di una ragazza tisica, alcune di un roseo mentitore come l'ultimo lampo della vita; altre si ammantano di tutti gli splendori d'un glorioso tramonto, in giallo dorato, in giallo arancio, in rosso purpureo; altre infine si sono già composte nel sepolcro con funerei colori bruni, violacei, con tutte le sfumature del color di *foglia morta*.

Serraggio è una borgata sulle sponde del Vecchio, con belle fabbriche, appoggiata al dorso del monte e quasi seppellita fra le ombre dei castagni.

Poi, fino a Vivario, il paesaggio cambia d'aspetto; tutto nude rocce e precipizii spaventosi.

A Vivario mi aspettavo di trovare cambio di cavalli, abbondante refezione, buon vino di Corte, i gendarmi e i visetti rubicondi delle montanine e pastorelle. Ma non mi aspettavo davvero di scoprirvi una bella e grandiosa fonte a tre archi, decorata di una Diana e di un cervo in bronzo. Credetti in ogni modo che i Vivariesi dovessero la gratitudine del monumento alla munificenza di qualche privato: niente affatto: mi hanno detto che il municipio stesso si è pagato quel lusso. Non resta che congratularsi per un bilancio così largo di margine: ma quell'architetture e quei bronzi in quel posto fanno un effetto singolare.

***

Dopo Vivario si abbandonano i castagni: vi subentra il pino larice, mentre perdurano le querce: poi queste si vanno facendo sempre più rade finchè cedono l'assoluto impero della montagna a una oscura foresta di abeti.

Appena usciti dalla Foce, siamo affacciati al versante occidentale, con ai piedi un precipizio vertiginoso che chiamano il *salto del prete*, dopochè un povero sacerdote, al quale il cavallo avea preso la mano, vi trovò la morte; a destra le cime frastagliate del Monte d'Oro, a sinistra quelle del Monte Renoso, i due più alti monti dell'isola dopo il Monte Rotondo. Di fronte divallano le pendici fra cui scorre il torrente Gravone, e si possono contare uno dietro l'altro circa venti contrafforti che formano un teatro naturale veramente magnifico e grandioso.

Così si scende a Bocognano, passando per Vizzavona che dà il nome alla Foce e alla foresta che abbiamo traversato. I *pini di Vizzavona* ricorrono spesso nelle immagini della poesia còrsa popolare e letteraria, come i cedri del Libano nella poesia biblica.

La strada poi costeggia il Gravone quasi fino al suo sbocco nel golfo di Ajaccio: il paesaggio perde a poco a poco il carattere alpestre. Ai monti succedono i colli, a questi i poggi lievemente ondulati come nella campagna romana: invece di acquedotti in rovina si vedono sulla destra grandiosi e moderni manufatti, come un ponte di 40 archi e un viadotto di 30, che portano ad Ajaccio ottime acque in abbondanza.

Lasciato a sinistra il fertilissimo Campo d'Oro, ci si trova improvvisamente sulla riva del golfo e alle porte di Ajaccio, quando appena qualche villino fa sospettare la vicinanza della città.

G. Marcotti.

TEODORO SCHWANN

E LA SCIENZA BIOLOGICA.

Fra le piante e gli animali l'uomo in ogni tempo ha sentito esservi una strettissima affinità, anzi il sentimento intimo dell'uomo è per la esistenza di una reale identità di natura fra tutti i viventi.

Questo sentimento si tradusse spesso in errori grossolani, nella credenza al passaggio di una pianta in animale o di un animale in pianta. Credenza che non fu solo volgare, ma anche accolta dai dotti e in varie forme e in vari tempi prodotta e riprodotta.

I dotti ammisero una categoria di viventi cui diedero il nome di Zoofiti, nome che fu adoperato nel linguaggio scientifico anche nel corrente secolo, e che si dava a un vivente dichiarato essere in parte pianta e in parte animale, anzi a propriamente parlare per metà pianta e per metà animale. Vi fu persino a mezzo del secolo passato un naturalista italiano, il Donati, il quale credette di aver scoperto esservi parecchie sorta di zoofiti, taluni veramente per metà piante e per metà animali, altri un po' più animali che non piante o un po' più piante che non animali, per esempio, piante per tre quarti e per un quarto animali, oppure oppostamente, o un po' più un po' meno, con infinite gradazioni.

Tuttavia in quel tempo, come anche più tardi un buon tratto avanti nella prima metà del corrente secolo, gli scienziati sostennero essere fra gli animali e le piante un assoluto distacco.

Non fa bisogno, dicevano essi, di dimostrare le differenze fra una quercia e un cavallo, una limaccia e una violetta; nel massimo numero degli animali e delle piante le differenze sono troppo palesi; è bensì vero che negli esseri meno complicati e più minuti dei due regni le differenze si vanno facendo minori, ma pure vi sono, e se non le scorgiamo ciò vuol essere attribuito a imperfettezza dei sensi, non a realtà della cosa.

Scolasticamente si faceva la lista delle differenze fondamentali fra gli esseri dei due regni, e questa lista commentata si trova in tutti i trattati di fisiologia, di zoologia, di anatomia del principio del secolo.

Si parlò anche in sul principio del secolo di una schiera di viventi non piante e non animali, e questo concetto è ora sostenuto da naturalisti valenti.

Ma una scoperta trionfale del secolo nostro, la quale ha una suprema importanza nelle cognizioni intorno alla natura interna dei viventi in ogni periodo della loro esistenza si è questa: che tutte le parti che costituiscono il corpo delle piante e degli animali, che ci appaiono tanto differenti, tutte sono originariamente la stessa cosa: una cellula. La pianta, l'animale, l'uomo, tutti i viventi cominciano nel loro primissimo iniziarsi a non esser altro che una cellula, la quale più o meno poi si va moltiplicando, modificando e trasformando nei vari tessuti più o meno numerosi e complicati e differenti a seconda delle varie piante e dei vari animali.

Quel grande Aristotele di cui tanti parlano e che tanto pochi leggono, ebbe già un chiaro concetto di quelle parti del corpo dei viventi che si chiamano i tessuti. Poi, dopo oltre venti secoli, se ne occupò un anatomico francese, il Bichat.

Un giovane assistente del grande fisiologo Giovanni Müller, Teodoro Schwann, adoperò più tardi nelle ricerche intorno alla intima natura dei tessuti quei mezzi di investigazione che mancavano al tempo del Bichat. Le ricerche medesime si proseguivano alacremente dai botanici rispetto ai tessuti delle piante, e qui s'era fatta maggior strada. Zelantissimo e abile ricercatore della intima natura delle piante era lo Schleiden, che fu poi in tutta la Germania popolarissimo per la sua pubblicazione intitolata: *La Pianta.* Dallo Schleiden lo Schwann ebbe qualche ragguaglio intorno alle cellule vegetali e fu indotto a sospettare che anche pei tessuti degli animali la cellula fosse sempre principio di tutto.

Ciò avveniva nel 1837. Lo Schwann si accinse tosto alle ricerche necessarie per verificare se il suo concetto fosse giusto, fece durante le sue ricerche parecchie altre importanti scoperte, e due anni dopo, nel 1839, mandava fuori le sue *Ricerche microscopiche sulla analogia di struttura fra le piante e gli animali.*

Questa pubblicazione fu come uno scoppio di tuono nel mondo degli studiosi; vi fu chi negò, vi fu chi disse che la cosa non era nuova, ma in breve tutti poterono verificare a loro volta la veracità delle asserzioni dello Schwann, tutti poterono riconoscere che una grande rivoluzione scientifica s'era compiuta e che la scienza biologica aveva da un giorno all'altro fatto un gran passo.

Questa scoperta allargò immensamente i confini della fisiologia e operò di rimbalzo sulla medicina, originandosi per essa, mercè l'ingegno smisurato del Virchow, la patologia cellulare, aprendosi all'arte del guarire una nuova via razionale, benefica, infinitamente feconda.

Teodoro Schwann era nato a Neisse, in Prussia, nel 1818; era stato, come ho detto, assistente di Giovanni Müller, poi chiamato a insegnare nel Belgio, nella università di Liegi.

Nel 1878, Teodoro Schwann compiva in Liegi il suo quarantesimo anno d'insegnamento. I suoi scolari giovani e vecchi, alcuni di questi già diventati a loro volta grandi maestri, i dotti d'ogni parte d'Europa e anche dell'America convennero in Liegi e festeggiarono lo Schwann, e la festa riuscì in vero commovente.

Il giorno 11 gennaio del corrente anno, in Colonia, morì Teodoro Schwann, lasciando un nome che rimarrà immortale nella storia della scienza.

Michele Lessona.

SCIARADA.

Quando ardente d'amore il mio *primiero*
Mi dici, o donna mia,
Parmi udire d'un angiol l'armonia,
Ed a me stesso sembro allor *secondo*....
Oh, serba sempre il tuo cocente *intero*,
E sembrerammi un paradiso il mondo!

Spiegazione della Sciarada a pag. 193.

So-fà.

Gli annunzi si ricevono all'UFFICIO DI PUBBLICITA' dei FRATELLI TREVES, Corso Vittorio Emanuele, angolo Via Pasquirolo.

COLLEGIO CONVITTO COMUNALE MASCHILE
JACOPO STELLINI
IN
CIVIDALE DEL FRIULI

Scuole Elementari, Ginnasiali e Tecniche pareggiate alle Regie.

È aperta l'iscrizione del secondo semestre.

Il Collegio conta 6 anni di vita. È retto sulle norme dei Collegi Convitti Nazionali. L'istruzione è conforme ai programmi Governativi, S'insegna inoltre lingua tedesca, ginnastica, scherma e declamazione. Il locale e la salubrità del sito non temono qualsiasi confronto. L'arredamento è completo. Il trattamento igienico ed abbondante. La retta è nella ragione di annue lire 650. L'alunno, che entra a trimestre incominciato, paga il resto del trimestre. Tre fratelli pagano due pensioni e mezzo, quattro fratelli tre pensioni. Gli alunni possono restare in Collegio anche durante le vacanze.

È vantaggioso iscrivere i giovani nel secondo semestre. Stante la buona stagione le passeggiate sono più frequenti ed amene, le ricreazioni nel parco del Collegio più gradite lo studio meno pesante; perciò i nuovi convittori incontrano più agevolmente le abitudini del Convitto.

La Direzione, a richiesta fornisce ogni particolareggiata informazione, e spedisce il Nuovo Regolamento Organico approvato dal Consiglio Comunale e dal Consiglio Scolastico Provinciale.

Cividale 1 marzo 1883.

p. Il Sindaco Presidente del Consiglio Direttivo

L'Assessore Anziano
E. D'ORLANDI

Il Direttore **E. Vitale.**

CHARTREUSE
VERDE e GIALLO

Imitazione perfetta della celebre Chartreuse di Francia, della fabbrica del **Cav. PASQUALE MONTINI, di Fabriano,** premiata con 50 medaglie alle Esposizioni mondiali e nazionali

La bottiglia, **LIRE TRE.**

Vendita all'ingrosso ed al minuto presso l'*Ufficio di Pubblicità* dei FRATELLI TREVES, Corso Vittorio Emanuele, angolo via Pasquirolo. - Spedizione in tutta Italia.

LAMPADETTA AD ACCENSORE ELETTRICO

Economia - Comodità - Sicurezza

Vendesi da FERDINANDO BALDINELLI

Ortopedico e fabbricatore d'istrumenti medico-chirurgici, d'ottica e fisica, premiato da ben 10 medaglie e decorato da molteplici diplomi, in Milano, via Pattari, 7, al prezzo di L. *12*. Unire L. 1,50 in più onde riceverla franco di porto ed imballaggio, ovunque siavi ufficio postale che riceva pacchi.

Cataloghi si spediscono gratis.

VINI MARSALA

Ingham & Whitaker, e J. & V. Florio
ALTRI VINI LIQUORI e OLII
PASTE DI NAPOLI
Vendita all'ingrosso e al minuto.
Milano, Via S. Simone N, 23.
FRANCESCO MADERNI.

DENTISTA AMERICANO
D.r K. L. Schaffner
Milano, Via Andegari 15, Angolo Manzoni.

PIANO-FORTI
RICORDI e FINZI
successori a
PRESTINARI, Via Unione, 12, Milano

LA LIBRERIA ITALIANA ED ESTERA
dei FRATELLI TREVES

BOLOGNA. – *Angolo Via Farini e Piazza Galvani.* – BOLOGNA.

Oltre ad un assortimento completo delle edizioni TREVES di Milano, è pure fornita delle più recenti novità librarie si italiane che straniere e fa spedizioni franco di porto in tutto il regno.

Cataloghi gratis.

RECENTISSIME PUBBLICAZIONI:

HALEVY. L'Abbé Constantin . . . . . L. 4 —
DAUDET. Mon frère et moi, souvenirs . . . . » 4 —
GRÉVILLE. Le fiancé de Sylvie . . . . » 4 —
AMBO. Un voyage de noces . . . . » 4 —
CLARETIE Le petit Jacques. . . . . » 4 —
ULBACH. Monsieur Paupe . . . . . » 4 —
BELLINI. Memorie e lettere, a cura di Francesco Florimo. . . . » 4 —
GATTA. L'Italia, sua formazione, vulcani e terremoti Un grosso volume con carte e tavole . . . . . » 10 —
TWAIN (Marc). The prince and the pauper. 2 volumi . . . . . » 4 —

Questa settimana esce

LA PRIMA EDIZIONE POPOLARE DEL

NICCOLÒ DE' LAPI
DI
MASSIMO D'AZEGLIO

Due volumi della Biblioteca Amena *di complessive pag. 600*
LIRE DUE.

Altri romanzi celebri pubblicati nella Biblioteca Amena:

GUERRAZZI. L'Assedio di Firenze, 2 vol. L. 2 —
PREVOST (ab.). Manon Lescaut 1 —
FLAUBERT. La signora Bovary. 1 —
DICKENS. Tem pi difficili. 1 —
— La piccola Dorrit, 3. vol. 3 —

Dirigere Commissioni e Vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

PAGLIANO E RICORDI
premiati fotografi successori a
SEBASTIANUTTI E BENQUE
Milano - Piazza del Carmine, 4 - Milano
a piano terreno con giardino.

LA
CONCA D'ORO
GUIDA PRATICA DI PALERMO
PER
ENRICO ONUFRIO

PARTE PRIMA.
LA CITTÀ.

I. La città a volo.... di calesse. - II. Gli alberghi - III I caffè. - IV. I teatri. - V. Le passeggiate. - VI. La villa Giulia. - VII. Le Piazze, le fontane e le statue. - VIII. Il Panteon. - IX. La *Vucciria* - X. I bagni. - XI. I cimiteri.

PARTE SECONDA.
LA VITA.

I. Il popolo. - II. Il dialetto. - III. Il poeta. - IV. La plebe nella sua vita intima. - V. La borghesia nella sua vita intima. - VI. L'aristocrazia. - VII. Il teatro vernacolo. - VIII. Teatri di marionette. IX. Il giuoco di *Tutti*. - X. Il conto di Rinaldo. - XI. Feste e festicciuole. - XII. Il carnovale. - XIII. Canti e suoni. - XIV. La leggenda di Garibaldi nel popolo. - XV. I venditori ambulanti. - XVI. I circoli. - XVII. I giornali.

PARTE TERZA
I MONUMENTI.

I. I monumenti della gloria. - II. Monumenti arabo-normanni. - III. La Cattedrale. - IV. Altri monumenti. - V. Il Museo.

PARTE QUARTA.
I DINTORNI.

I. Monte Pellegrino. - II. Bagheria. - III. Monreale. - IV. Scampagnata.

Un elegante volumetto nel formato delle Guide-Treves

L. 2.

Dirigere commissioni e vaglia agli editori Fratelli Treves, Milano.

NUOVI VOLUMI
della Biblioteca Amena

L'IDEA
di Gianni Testaroli
DI
VITTORIO CHERBULIEZ
Traduzione di
S. MUSSO
L. 1.

Nuove Storielle a Ninetta
DI
EMILIO ZOLA
Traduzione di
R. BARBIERA
L. 1

Maria Antonietta
DI
E. E G. DE GONCOURT
Traduzione di
MARIA REPETTI
L. 1

Dirigere Commissioni e Vaglia ai Fratelli Treves, Editori, Milano

LE TANTO RINOMATE
PASTIGLIE ALLA CODEINA
del Dott. **BECHER**

(da non confondersi colle numerose imitazioni molte volte dannose)

SONO UTILISSIME

nella *tossi ostinate e catarrose, tosse asinina, grippe, bronchite, tisi polmonale incipiente, nervosi dello stomaco e gastralgie dipendenti da agitazioni nervose.* Ogni Pastiglia contiene 1/2 centigrammo di Codeina, per cui i medici possono prescriverle adattandone la dose all'età e carattere fisico dell'individuo. Normalmente però si prendono nella quantità di 10 a 12 Pastiglie al giorno, secondo l'annessa istruzione. — Prezzo della scatola L. *1 50.*

NB. Ad impedire le falsificazioni, le istruzioni unite alle scatole portano la firma a mano dei depositari generali *A. Manzoni e C.* — Rifiutare quelle che ne sono prive.

Deposito generale per l'Italia A. MANZONI e C., via della Sala, 16, Milano. — Roma stessa Casa, via di Pietra, 91.

LA VERA CARTA SENAPATA PIVETTA

UNICA GIUDICATA DEGNA DI PREMIO
all'**ESPOSIZIONE NAZIONALE DI MILANO 1881.**

È quella che si fabbrica da 12 anni da LUIGI PIVETTA, come si legge nel Verbale della Regia Prefettura di Napoli, 7 aprile 1870, n. 127.

È la SOLA che ottenne una CROCE D'ORO, tre MEDAGLIE d'ARGENTO, una di BRONZO ed una MENZIONE ONOREVOLE e che venne adottata con DECRETI MINISTERIALI negli Ospitali della Marina e della Guerra.

Si fabbrica e si vende all'ingrosso ed al dettaglio presso

GALANTE E PIVETTA.

in NAPOLI, Strada S. Giacomo N. 2,
e presso tutti i FARMACISTI e DROGHIERI d'Italia.
Si vende presso l'UFFICIO d'ANNUNZI *dello stabilimento* FRATELLI TREVES, *Editori, Corso Vittorio Emanuele, angolo Via Pasquirolo. Milano.*

Scatole da 10 fogli cent. 80, da 36 fogli L. 2 25, da 100 fogli L. 6.

NB. Non si garantisce che quella che porta sopra ogni foglietto la firma del suo autore *Luigi Pivetta.*

GIORNALI CHE DIVENTAN LIBRI

Raccomandiamo alle famiglie i seguenti volumi. Erano giornali, solo perchè uscivano a fascicoli mensili e per associazione, ma furono compilati coll'intensione che dovessero formar libri di lettura, appropriati per le varie età a cui sono destinati, eccellenti in tutti i tempi.

Giornale dei Fanciulli. Forma un volume di 192 pagine a due colonne, stampato elegante con fior d'incisioni, con racconti commediole, poesie, ed articoletti facili e piacevoli: tutto in bei caratteri grandi, tutto adatto all'infanzia. Gli scritti sono di **Cordelia,** di **Ida Baccini,** di **Isabella Scopoli Biasi,** di **S. Carlevaris,** di **C. Anfosso,** e fra gli stranieri trovi cose prelibate di **Andersen** e della **Contessa di Ségur.** Quest'è uno dei più bei regali da mettere in mano ai fanciulli, e costa . L. 3 —

La Natura. Il fanciullo diventa ragazzo. Vuol imparare qualche cosa, ma con facilità. Ecco la NATURA, un volume pieno di cognizioni utili, di novità scientifiche. È un volume come il precedente, con numerose incisioni. Vi troverete la *Cronaca delle ultime invenzioni,* del prof. **Celso Fornioni,** che descrive inoltre l'Esposizione d'elettricità; le *Peregrinazioni botaniche,* di **Diego Sant'Ambrogio;** *I martiri della Scienza,* di **Gastone Tissandier;** *I cinque sensi,* di **Luigi Figuier;** e numerosi articoli di **Paolo Mantegazza, G. Vimercati, Eliseo Hopping, G. Sacheri, A. De Biasio, A. Usiglio.** Anche questo volume completo costa . L. 3 —

Il Piccolo Cosmos. È una raccolta illustrata di storia e viaggi. In questo volume trovi « Scene della Storia italiana », narrate da **Oscar Pio** (*Giulio Cesare, Francesco Nocello*); da **P. Battaini** (*Cola da Rienzo, cardinale Alberoni, Emanuele Filiberto, Vittorio Amedeo II*); e da **Ida Baccini** (*Dante fanciullo*). Di **Enrico Paglia** è un'ampia descrizione di Roma; e **Max Nordau** racconta i suoi viaggi in Scandinavia. Tutte le recenti spedizioni polari e africane sono riassunte con chiarezza. Anche questo è un bel volume di 200 pagine a 2 colonne con numerose incisioni, e costa. . . . . L. 3 —

La Ricreazione. Qui, come il titolo dice, son tutti racconti e novelle, ma scritti esclusivamente ***per le famiglie;*** qualche biografia, dei versi, coserelle d'arte, e varietà. Scrittori: **Carlo Belgioioso,** prof. **Cornalia, L. Capuana, O. Guerrini, S. Carlevaris, O. Fava, L. T. D'Aste, Cordelia, Aurelia Cimino, A. Tedeschi,** ecc. Un volume di 200 pagine con numerose incisioni. . . . . L. 3 —

LAVORI FEMMINILI

È un libro indispensabile per le signore e le signorine, per i collegi femminili, per le madri di famiglia, per le sarte, per le modiste, ecc. In 100 pagine contiene ben ***seicento quaranta*** disegni di lavori d'ogni genere con la relativa spiegazione. (Lavori all'**uncinetto,** a **maglia,** a **cannetti,** al **modano,** al **macramé,** a **giorno,** col **passamano,** col **nastrino,** in **jais,** a **punto piatto,** a **punto lineare.** - Ricami in **applicazione** sul **panno,** sul **velluto,** sulla **pelle.** - Ricami genere **Gobelins, Rinascimento, Veneziano, Spagnuolo.** - Ricami in **bianco,** sul **tulle,** sul **canovaccio,** a **colori,** ecc.). Oltre a ciò sono annesse al volume **12** grandi tavole di ricami, **1** di lavori femminili, **5** di lavori in bianco, **2** di modelli, poi **2** tavole colorate di ricami sul canovaccio, e **6** fogli di cifre a nuovo sistema privilegiato, che permette di trasportare direttamente il disegno sulla tela senza ricorrere al disegnatore.

LIRE CINQUE.

Dirigere Commissioni e Vaglia ai Fratelli Treves, Milano.

SCACCHI.

PROBLEMA (BIZZARRIA) N. 260

Del signor Gustavo Maluta di Padova dedicato al cav. Emilio Orsini di Livorno.

Tratto al bianco. Quali mosse obbligatorie devono venir fatte dalle due parti, perchè il bianco dia scacco-matto alla *quarta?*

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 196:
La fortuna tira dietro sè l'invidia.

SCACCHI

Soluzione del Problema N. 255:
(De-Rogatis).

	Bianco.	Nero.
	1. P c2–d3+	1. R b5–d3 (a, b).
	2. C d7–c5 matta.	
(a)		1. T f3–d3
	2. C h1–f2 matta.	
(b)		1. C f4–d3
	2. A g4–f3 o f5 matta.	

Ci inviarono soluzione giusta i signori: Olimpio De-Luigi di Venezia; L. P. Cremona; Colonnello Turcotti da Rovigo; Tenente Camillo Barutti di Novara; Achille Tassoni di Baricella; dottor Giuseppe Ganassini di Lendinara; Ing. F. Calzavara di Venezia; Valentino Rossi di Lugo; Caffè Pasqualigo di Venezia; G. Puglisi di Messina; Giovanni Fichero di Acireale; Eligio Vignali di Crema; Signorina Eleonora Rizzato di Capodistria; Sigismondo Sillani e Caffè Manin di Tolmezzo; Colonnello Achille Campo di Campobasso (anche 254); Chimico Federico Labella di Isernia; Nicola e Umberto Pezzotti di Vicenza; G. C. Faruffini di Milano; Ing. L. P. di Mantova; Dott. Giuseppe Trevisi di Cison; Emile Frau di Lione; (252) Caffè Maltese di Catanzaro.

NB. Ci spiace, ma lo spazio vieta di pubblicare le soluzioni in bei versi dei problemi 253, 54 e 55 di un anonimo di Gallarate.

Dirigere corrispond. alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano.

EMILIO TREVES, *Direttore responsabile.*

STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES